

P O E S I E

I N M O R T E

DELLA NOB. SIG. CO:

VITTORIA TORNIERI

ANGUISSOLA



D E D I C A T E

ALLA NOB. SIG. CO:

LAURA TORNIERI TORNIERI



V I C E N Z A 1782

NELLA STAMPERIA TURRA

CON LIC. DE' SUP.

SORELLA CARISSIMA.

L' Amara perdita della comune nostra Sorella, tolta in età così fresca al degnissimo Co: Gabriele Anguissola, di cui per sua non meno che per nostra rara ventura era Sposa, alle tre pargolette sue figlie, a noi dolenti fratelli suoi, e alla Città tutta, di cui si era guadagnata la stima con una condotta di vita saggia, regolata, esemplare, ha destato in noi un giustissimo sentimento di manifestare ad un tempo il nostro vivo dolore, e dar un dovuto contrassegno di amor grato, e riconoscente verso l'estinta, onorandone la memoria, e alle età che verranno dopo di noi tramandandola in queste Rime. Non è quì lecito al linguaggio fraterno inoltrarsi a far parola dei

meriti , che la distinsero , ma neppure è lecito diffinularli o nasconderli . Sarebbe il primo un eccesso di vanagloria , l' altro un oltraggio alla verità . Ma siccome maggiore è la libertà accordata al linguaggio poetico , però a quello noi permettiamo sobriamente parlarne . Voi frat- tanto , Sorella amatissima , che siete a parte delle nostre afflizioni , avrete forse un qualche sollievo nel vostro affanno leggendo i Versi che vi si dedicano , e veggendo concorsi a illustrar- ne la tomba alcuni dei migliori Poeti d' Ita- lia . Siamo sicuri che accoglierete queste Poesie con quell' animo generoso con cui solete riguar- dare amorosamente i Fratelli , che ve le of- frono .

Arnaldo Arnaldi I.)
 Arnaldo III. Lorenzo } Fratelli Tornieri.
 Arnaldo V. Enrico)

MARC' ANTONIO TRISSINO

S O N E T T O.

ASfai per te già viffi; ultimi fiéno
Quefti teneri amplexi, o mio Conforte;
Il Cielo a te pur doni animo forte
Nell' amaro diffacco; io vengo meno.

Ma quel, che chiudo non maturo in fenò
Germe ben degno di beata forte,
Dall' aperto mio fen dopo mia morte
Fa che refpiri pronta vita almeno.

Così dicea l' invitta Donna; e intanto
Dall' egro fianco il figlio a cader venne,
(Soverchio peso al duolo ond' era oppreffa)

Il qual, appena col Lavacro fanto
Rigenerato, al Ciel drizzò le penne;
E lieta allora lo feguì pur Effa.



(6)

DEL SIGNOR AB.

D. GIOVAMBATISTA GARDUCCI

S O N E T T O.

DUbbia fu i giorni tuoi breve momento
 Stette la dura Parca, e il capo scosse;
 Ma inflessibile alfin nel crudo intento
 Il ferro strinse, e di rigore armosse:

E Tu peristi, oimè! nè il tuo tormento,
 Nè il nostro duol la vinse o la commosse!
 Giovinezza, beltà, tutto percosse
 L'empia, e tutto con Te si giacque spento:

Ed anzicchè mostrarfi allor pentita
 Ti ancise il figlio sulla prima aurora,
 Ed un sol colpo a due tolse la vita.

Parca crudel, non mai fazia d'affanni,
 Estinguesti la Madre e il Figlio ancora
 Per raddoppiare al caro Sposo i danni!

* *

DELLO STESSO

SONETTO.

Mentre che intenta all'opra acerba e rea
Il colpo per vibrar stava la Morte,
O Donna degna di men dura forte,
Qual superna bellezza in Te piovea!

In quel giorno divin che i sensi bea
Le vivide pupille erano afforte,
E degli Spirti dell'etera Corte
Sul tuo volto dipinta era l'idea.

Di bellissima spoglia alma più bella
A splendor vola dalla terrea falma
Dell'Empiro beato eterna stella;

Io dissi allora: che virtù negletta,
E ignota al mondo la negata palma
Sol dalla destra di Giustizia aspetta.

(3)

D E L L O S T E S S O

S O N E T T O.

Volaſti, o Donna, al Ciel, quale dall'ime
 Valli ſtagnanti gentil nebbia aſcende,
 Che il craſſo aere paluſtre errando fende,
 E fale oltre l' eccelſe alpeſtri cime.

E in quell' Oceano immerſa almo, ſublime,
 Cui non lido, o confin ſcia e comprende,
 Quai tra coſe ineffabili e ſtupende
 Furo del labro tuo le voci prime!

Poi che l' immago dell' eterno Vero
 L' eſtaſi prima, e 'l primo ſguardo amante
 A ſe rapito avrà del tuo penſiero;

Memore ancor di noi, chi può dir quante
 Volte del fedel tuo Spoſo ſincero
 Lieta parlaſti al divin Trono innante!

* *

D. ANTONIO SOLIMBERGO

S O N E T T O.

(*) **P**Er tor di vita la gran Donna al varco
 Orrida al ceffo, e di se stessa altera
 Stava colei, ch' all' Universo impera,
 Della sua falce con l' ufato incarco:

Ma d' altro armata, che di frale od arco
 L' Anima eletta alla beata fpera
 Con le pupille fiffa in Dio fol era,
 In Dio non mai delle fue grazie parco;

Quando da forte, il mio corporeo velo
 Prendi, le diffe, forridendo, e allegra
 Difpiegò allora agile il volo al Cielo;

E là di fteffe il crin cinta, e di gloria
 Fra' Spirti eletti omai gode, e s' allegra.
 Or vanne, Morte, e dì la tua vittoria.

(*) *Si allude alla fortezza d'animo con cui incontrò la morte.*

DELLO STESSO

CANZONE.

PIeno era il Mondo de' suo' onor perfetti,
 E colmo si vedea d' alto dolore
 Disfogare angoscioso i mesti affetti;
 Allor che gravemente
 Da rio malore oppressa in aspra guerra
 Nel giovanil suo fiore
 Giacea Colei, ch' ha pochi eguali in terra:
 Colei, che in mezzo a mille pregi avea
 Tal portamento angelico, e innocente,
 Che fermandovi il guardo ognun dicea:
 Costei per certo dagli eterni giri
 Sembra discesa, o parli, o mova, o spiri.



L' ardor febbrile, e il grave morbo intanto,
Ahi crudele! inaspriva; è venia meno
L' aria foave del bel viso santo:
Ma l' alma invitta Donna
Col cuore a Dio rivolta, e in Lui sol fiso
Il bel guardo sereno,
(*) Mille cose dicea di Paradiso;
Quando da sacro accesa alto desiro,
Onde farsi del Ciel Signora e Donna,
Fuor trasse un soavissimo sospiro,
Il qual tant' oltre fu sospinto e corse,
Che l' Alma bella dal suo fral trascorse.

Difciolta appena dal terrestre velo,
Quasi fiamma che tende alla sua sfera,
La candida Angioletta il volo al Cielo
Drizzò leggera e presta.

(*) Si allude alle aspirazioni devote in cui spesso prorompeva nella sua grave infermità.

(12)

La Fede allora, e la Pietà fu l'ale,
 Tratte a veder qual era (eguale,
 Seggio ben degno, e a fuoi gran meriti
 Liete feguianla, e il Merto onusto e carco
 Di mille fregi, e ricca merce onelta
 Facile intanto dischiudeva il varco,
 E al suo passaggio qual raggianti lampo
 Segnava di be' rai l'aereo campo.

All' apparir del peregrino aspetto
 Gli Angeli eletti le fi fero intorno
 Pieni di maraviglia, e di rispetto;
 Bello il veder fra loro
 Qual rimirar delle virtù più ardenti
 Il bell' abito adorno;
 Qual vagheggiare gli occhi fuoi lucenti,
 Qual le guance vermiglie, in cui fede

* *

Umil Modestia, e quale i bei crin d' oro :
Qual la schietta innocenza, e qual l' idea
Vaga gentil, e qual fu l' ali stando
Pareva dir: quì come venne e quando?

Con dolce gara al bel fonte perenne
Faceanle invito, ond' inesausta vena
Inonda e fazia, e a noja unqua non venne.
Là ve' d' immortal gloria
Si beano l' Alme, e tal dolcezza scende
Da sua nettarea piena,
Che in Dio trasforma, e ognun beato rende.
Ella fra gl' inni, e fra gli applausi accolta
Dalla schiera gentil, che di VITTORIA
Fea al bel nome eccheggiar l' eterea volta,
Ratta colà lancioffi, e afforta in Dio,
Fatta già Diva, agli occhi miei spario.



Canzon, di que' foavissimi concetti,
Che all' apparir della gran Donna invitta
Le fero udir gli angelici strumenti,
Fedel Nuncia verace
Potresti ir lieta, u' il ver s' onora e piace:
Ma tu di fregi difadorna, e stile
Movi timida i passi, e vanne umile.



DEL MOLTO REV. P. M.

PIETRO PLACIDO NOVELLI

DE' PREDICATORI

S O N E T T O.

A Quella sepolcral Urna funesta,
Che le caste racchiude ossa onorate,
No, non oso appressarmi. Ahi! qual pietate
Di VITTORIA il destino in sen mi desta.

Schiera de' Vati, che dogliosa e mesta
Sull' auree Cetre i pregi suoi cantate,
Seguo da lungi anch' io l' orme segnate
Di Lei cantando in quella parte e in questa.

Ma già del sacro foco acceso e pieno,
All' armonia dei delfici concenti
Sollevando il pensier sopra il suo frale,

Godo in mirar de' merti tuoi su l' ale
L' Anima bella per le vie de' venti
Lieta volare al suo Principio in seno.



ENRICO BISSARI

SONETTO.

VITTORIA, oimè! soccombi al fato, ed ora
 A Te penlar solo per pianger posso;
 Lassa! sul fior dei miglior anni ancora
 Subito mal t'ange ogni fibra, ogni osso.

Morir ti vedi giunta all' ultim' ora
 Il Bambino dal ventre appena scosso;
 Lasci un diletto Sposo che t'adora
 Da duolo, da pietà, d'amor commosso.

Tre tenerelle figlie a lui si stanno
 Meste d'intorno, e de' sospiri fuoi,
 E della Madre, oh Dio! chiedendo vanno.

La sconsolata Suora è in doglie e affanni,
 Sospirano i Fratelli afflitti, e noi
 Piangiamo i nostri, e dei Cugini i danni.



DELLO STESSO.

SONETTO.

NELL' umil sua virtù tranquilla e forte
 Movea VITTORIA dal terrestre esiglio
 Lietta affidando omai del buon Conforte
 Le care Figlie al fenno, ed al configlio;

E fol in mezzo al suo fatal periglio
 Tremava afflitta full' incerta forte
 Di quel, che in sen chiudea misero figlio,
 Cui potea al Ciel rapir interna morte:

Ma Dio, che sì gran Donna amava tanto,
 Volle contenta rimirla appieno (to.
 Pria che quì noi fra il duol lasciasse e il pian-

Quell' innocente germe alfin Ei sciolse
 Già presso a morte dal languente seno,
 E feco il figlio, indi la Madre accolse.



NICCOLO' NIEVO

SONETTO.

Spòso, ti lascio, addio: l' estremo istante
 Omai s' affretta al viver mio prescritto;
 No, non mi turba nel fatal conflitto
 Della Morte vicina il rio fsembiante.

Tranquilla è l' alma, placida, e costante
 Mi conforta la speme al gran tragitto.
 Lo staccarmi da voi sol rende affitto,
 O Spòso, o Figlie, questo core amante!

Quella, che in sen chiudea prole immatura
 Lafsù volò, sciolta dal fral suo velo;
 Di tre colombe a te resta la cura.

La tua virtude, e 'l tuo paterno zelo
 Sian de' lor passi quì scorta sicura,
 Io farò, non temer, lor madre in Cielo.



NICCOLO' MONZA

SONETTO.

NÈ Tu, Donna, paventi? anzi più forte
 Nell' infallibil tuo mortal periglio
 Tergi pietosa al tuo fedel Conforte
 L' inaridita lagrima ful ciglio?

E Lui, che s' ange di tua dura forte
 Di conforto afficuri e di consiglio,
 Mentre già senti avvicinar la morte
 Retaggio al nato appena unico figlio?

Ma che stupir, se il tuo coraggio invitto,
 Figlio di tua virtude, or non si scuote
 Al tremendo decreto in Ciel prescritto?

Rasciuga dunque le folcate gote
 Tu, o Sposo, poi che a Lei senza delitto
 Pianto il tuo ciglio tributar non puote.

*Quid tantum insano juvat indulgere labori,
 O dulcis Conjux? Virg. Eneid. lib. 2.*

D. FRANCESCO ANTONIO SCHIRATTI

S O N E T T O.

O Imè! le rosee guance, in cui ridea
 Inusitata aria gentil, modesta;
 Oimè! i begli occhi, in cui cotanta ardea
 Meravigliosa, altera luce onesta;

Oime! gli aurei costumi; e oimè! l'idea
 D' ogni virtù quanto a sparir fu presta!
 VITTORIA, oimè! per cui splendore avea
 Vicenza mia, non più tra noi quì resta.

De' giorni tuoi ful bel meriggio ingorda
 Morte l' ancise, e breve tomba oscura
 Chiude il bel velo ai sospir nostri, ah! forda.

Morte crudel, che a impoverir la terra
 Intenta i rei quì lascia, e i miglior fura,
 E dispietata ogni beltade atterra.



DELLO STESSO

SONETTO.

Allor che dal tuo seno uscito il figlio
La dolce respirò aura vitale,
Del viver tuo bella speranza il ciglio
A noi rasserenò, Donna immortale.

Medic' arte più pronta al tuo periglio
Di Morte accorse a rintuzzar lo strale.
Ella il ritorse, e con crudel consiglio
Ferì la rea del pargoletto il frale.

Ma non contenta della sua vendetta,
L' arco furtiva a danni tuoi riprese,
E più acuta vibrò fatal faetta;

Fatal faetta, che il bel velo offese
Di Te, gran Donna al Cielo e a noi diletta,
Nè al desio nostro, nè al pregar s'arrese.

* *

(22)

D E L L O S T E S S O

A L N O B. S I G. C O:

ARNALDO ARNALDI I. TORNIERI

S O N E T T O.

Quella di mesto pianto amara vena,
 Onde bagni la sacra urna ferale
 Che di VITTORIA il bel velo mortale
 Avara asconde, Entreo gentil, raffrena.

Poi che a questa d' error terra ripiena
 Specchio fessi di senno, e d' immortale
 Vera virtute, al Ciel dispiegò l' ale
 La bell' Alma di Lei pura e serena.

Che se pietoso amore ancor t' invita
 Col pianto a disfogar l' aspro martiro
 Per l' immatura sua da noi partita;

Il comun danno, ond' io pure sospiro,
 Piangiamo, il suo non già, ch' eterna vita
 God' Ella affisa nel beato Empiro.

* *

D E L L O S T E S S O

S O N E T T O :

Gia preffo è l' ora: e in così dir ftendea
 La destra tinta di pallor di morte
 Al caro Spofò, che languir vedea
 D' alto cordoglio nell' acerba forte;

Già preffo è l' ora: e in così dir volgea
 Le inferme luci fcolorite e fmorte
 Verfo i Congiunti, che per Lei fcorgea
 Colmi il fen di dolor la Donna forte.

Già preffo è l' ora, in cui da voi conviene
 Ch' io divifa mi parta.... Ah! l' afpro duolo
 Temprate, o cari; il Ciel così prefcriffe.

Dicea VITTORIA: e come langue e fyiene
 Da falce or or giglio recifo al fuolo,
 Giacquefi eftinta, e tal morio qual viffe.

* *

B 4

(24)

D E L L O S T E S S O .

S O N E T T O .

MOrío qual viffe; e da quel fral difciolta,
 Che con mirabil magiftero e cura
 D' ogni fregio più bel fornì natura,
 Volò l' Anima al Ciel fpedita e fciolta.

Ivi di luce sfavillante involta,
 Dai perigli e difaftri omai fecura,
 Gode di fua felice alta ventura
 Fra i più bei Spirti e i più perfetti accolta.

Del divin Sole al vivo lume il pianto
 Là fcorge, onde onoriam la feral pietra,
 Che di Lei cuopre il bel corporeo manto.

Alma ben nata, ch' ora in Dio verace
 Godi vita immortal, deh! Tu m' impetra
 Ch' Ei l' ultimo mio fpirto accolga in pace.

* *

DEL SIG. ABATE
SAVERIO BETTINELLI
ALLA NOB. SIG. CO:
ELENA MONZA TORNIERI
SONETTO . I.

F Uor degl' inganni dell' umane genti,
Interrompendo gli anni dipartita,
Mille VITTORIA udì voci dolenti:
Oh Donna, oh nostra gloria ove fe' ita?

Ma la fida Cognata il cor ferita
Da più fieri di duol strali pungenti,
Era da Lei tra 'l comun pianto udita
Più ch' altra disfogarsi in tai lamenti.

Che farò senza Te, fida mia scorta;
Ove avrò tanta fede e tal consiglio
Con tanto amor? Teco mia gioja è morta:

Al Ciel falìa, pur pareva mesta il ciglio
Lasciar con pena la bell' alma accorta
Per amica sì cara il nostro esiglio.



(26)

AL NOB. SIG. CO:

ARNALDO ARNALDI I. TORNIERI

S O N E T T O II.

CHe piangi, Arnaldo, fu le fredde spoglie
 Di Lei falva dal mar, dalla procella?
 Ah che febben Morte i miglior pria toglie,
 Pur non era da Lei preda sì bella:

Quel, che feco beata in Ciel l' accoglie
 Affrettò il premio alla sua fida ancella,
 Cui nè torti pensier, nè baffe voglie
 Fer tra la turba gir d' Eva rubella:

De' meriti tuoi, della pietà fraterna
 Parla or con Dio, &, oh divin conforto!
 Presso la sua ferba tua fede eterna.

Fratel felice, a cui sì saggio accorto
 Angiol la nave, ed il cammin governa
 Tra scogli ed onde infin che giunga in porto.

* *

A L L O S T E S S O

S O N E T T O III.

DElla perduta tua Sorella amante
Jer nel fonno vid' io l' anima bella,
Giù scendendo ver noi di stella in stella,
Dolce venirmi & amorosa avanti:

E in me volgendo le sue luci fante
Con l' alma soavissima favella
Dirmi, mentr' io tutto rapito in Ella
Mi pascea dell' angelico sembante:

Ch' io son fuggita, a Arnaldo mio dirai,
Per ispegner in Dio mia fete accesa,
Cui tra il mondano error pur tanto amai;

Che or giunta in salvo, al suo viaggio intesa,
Pregando sto, ch' ei men non venga mai
Nel compir la magnanima sua impresa.



S O N E T T O IV.

Specchio di casto amor, d' antica fede,
 Donna, che a onor del fesso Iddio quà pose
 Per dar a noi delle celesti cose
 Norma e desio, a Te gloria e mercede,
 Veggio Vicenza, ch' anco il duol pur fiede
 Dacchè sotterra il tuo bel vel ripose,
 E a me stranier non fur le doti ascosse,
 Che tra mill' altre a Te largo il Ciel diede:

Ecco però del lauro il crin mi spoglio,
 E pellegrin devoto, ecco, ne vesto
 L' ossa tue sante, e la tua sacra tomba:

Che quanto posso, e febben tardi, io voglio
 Le tue virtùdi, e il nostro duolo infesto
 Alle genti membrandò, esser tua tromba.



DEL NOB. SIG. CONTE
MARC' ANTONIO TRISSINO
AL SIG. ABBATE
SAVERIO BETTINELLI
SONETTO.

Qualor di Manto dall' augusta Sede,
Che 'l patrio onor dei Carmi in Te depose,
E redivive ancor l' Alme famose
In Te di Maro, e Castiglion rivede;

Tu col vivace stuol, che ti precede
Ognor, di nuove immagini animose
Rivolgerai, se così 'l Ciel dispose,
A noi gentile pellegrino il piede;

Dirà Vicenza: Or che il gran Vate accoglio,
Ch' ornerà d' aureo stil Lei, che sì presto
Spiegò le penne al Cielo agil Colomba;

Men di mia trista perdita mi doglio,
Se già per Lei tal Cetra or io quì desto,
Che d' ogni altra maggiore alto rimbomba.



(30)

DEL SIGNOR

D. FRANCESCO DOT. BERLENDIS

PARROCO DI S. MICHELE DI VICENZA

S O N E T T O.

GIaceva, oh Dio! full' angoscioso letto
 La giovin Donna nel suo duol già forte,
 Ma crudelmente lacerata il petto
 Dal doppio amor di Madre, e di Conforte:

Quando improvviso, al luttuoso aspetto
 Della vicina irreparabil Morte,
 Tutto rivolge al suo Signor l' affetto
 La beata implorando eterna forte:

E l' estremo conforto, allegra in viso,
 Chiedendo a me, che le sedeva a canto,
 Vede aprirsi dinanzi il Paradiso.

L' alma, che scioglie dal terreno ammanto,
 Lascia sul labbro moribondo un rifo;
 E in noi si sparge la tristezza e il pianto.

* *

CAMILLO BISSARI

SONETTO.

OV' è il bel viso, gli atti, il portamento
 Già di rare virtù sicuro nido?
 Ove di Sposa il puro affetto e fido,
 E di Madre il bel cor provvido e attento?

Là ve' l' infidie del reo Mondo infido
 Più non paventa, e gode almo contento
 In grembo a un Sole, che non mai fia spento
 Per chi non cesse de' profani al grido.

Or se più non invidia umana forte,
 E il degno frutto del suo oprar già colse,
 Perchè avvolti gli amici in nero ammanto?

Ma, oh Dio! pensando all' immatura morte,
 Che VITTORIA gentil quaggiù ci tolse,
 La sua memoria io spargerò di pianto.



(32)

DEL NOB. SIG. CO:

D A N I E L E F L O R I O

AL NOB. SIG. CO:

ARNALDO ARNALDI I. TORNIERI

S O N E T T O.

Morte, di quanto duol è a noi radice!
 Io pianfi un dì Spofa fedel (*), che, unita
 Con facri nodi a me, la dubbia vita,
 E il concorde Imeneo rendea felice.

Tu piangi, o faggio Arnaldo, un'altra Nice
 Nella dolce Sorella a te rapita,
 Che col bel nome in fu l'età fiorita
 Sorgea de' molli affetti alta Vittrice.

Ma che dolerfi omai, se l'Alme belle
 Sciolte anzi tempo dal lor fragil manto
 A noi son fatte in Ciel benigne Stelle!

Or ne rivolga in allegrezza il pianto
 Fede e Ragion, che sovra il fesso imbellè
 Portò Spofa e Sorella al Regno Santo.

(*) *L'Autore perdette in età florida la sua Spofa, che portava lo fteffo nome di Vittoria.*

DELLO STESSO

SONETTO.

(*) **O** Sempre ai voti miei Morte rubella,
Sul fior degli anni a me togliesti un Figlio,
Ed or l'affanno al core, il pianto al ciglio
Altro colpo fatal mi rinovella;

Che la mia faggia amabile Sorella,
Di grazie adorna e di viril consiglio,
Ancor mi toglì, e in questo oscuro esiglio
Oh! qual con Lei mi sparve amica stella.

Che se mi volgo al suo fedel Conforte
Per divider con lui, m'accresco il duolo,
E per pietà mi sento il cor men forte.

Pur dò tregua ai sospiri, e mi consolo
Quando, o bell'Alma, alle celesti Porte
Con un dolce pensier ti sieguo a volo.

(*) *S' induce il suddetto Co: Tornieri a compiangere la sua perdita in questa guisa.*

D. ANTONIO ROSSI

S O N E T T O.

IRFuta il crine, e pallida, e funesta
 All' appressarfi dell' orribil faccia,
 Cruda, gridai di duol, cruda t' arresta,
 Vittime altrove al tuo livor procaccia.

Qual voce all' ardir mio troppo molesta!
 Con torvo ciglio l' empia mi rinfaccia:
 Ch' io ceda a Lei, che me sempre più desta
 Non sfida fol, ma intrepida minaccia!

Quì l' arco tende, oh Dio! già scocca il telo;
 Ma nell' urto fatal refa più forte
 Vinse VITTORIA, e per Lei vinse il Cielo:

Ch' estinta e fredda ancor l' immobil falma
 Del suo colpo lasciò dubbia la Morte,
 Mentre dal Ciel ridea la candid' Alma.

* *

DELLO STESSO

SONETTO.

AH! mio Sposo tu piangi, e piangi tanto
Nel vedermi col figlio a te rapita,
Che turbaresti mia beata vita,
Se quassù lo potesse umano pianto:

Deh! sgombra il viso del lugubre ammanto,
Se la mia forte in Ciel t'è pur gradita;
Che per forza d'affetto in sen scolpita
Per tuo conforto ancor ti vivo a canto.

La pura fè della perduta Madre
Serbate, o Figlie, e racchiudete in core
La mia memoria a rinovar nel Padre.

Di me, del Figlio mio che più v' accora?
Ardiam più belli in faccia a Dio d'amore:
Qui v'aspettiam per rivederci ancora.



(36)

DEL NOB. SIG. CO:

CAMILLO BISSARI

SONETTO.

OH qual soffro d'affetti orribil guerra,
 Or che la grazia, la bellezza, il riso
 In van ricerco in questo ed in quel viso,
 Che son spariti oimè! da questa terra!

Quando angelica voce si differra,
 Certamente cred' io dal Paradiso,
 E a me, che son quasi da me diviso,
 All' orecchio rifuona: è il fral sotterra.

E se fosse reina in ful tuo core
 Quella pura virtù, ch' io t' additai,
 Si cangeria in letizia il tuo dolore.

Allor, posti in obbligo del Mondo i guai,
 Ergeresti le luci al tuo Fattore
 Per vagheggiar un dì meco i tuoi rai.

* *

DEL PADRE LETTORE

D. LUIGI MACCHI

CASSINENSE

ANACREONTICA

V Inceffi, o Morte, 'è a crescer
 L'orgoglio alla tua gloria
 Scrivi a terror dei posteri,
 Ch' ai vinta la Vittoria.

Ma che Vittoria? L' invida
 Falce, che in fur lo stelo
 Osò il bel fior di mietere,
 Dovè ridarlo al Cielo.

Ah Morte, e come impavida
 A Lei girare intorno,
 E alle sue luci in tenebre
 Cangiare i rai del giorno?

Come fissando supplice

La bella in te lo sguardo,

Potesti inesorabile

Scozzare in Essa il dardo?

Supplice! Ah la bell' Anima

Non ti temè giammai;

E a te nel darli in vittima,

Fosti onorata affai.

Ma l' innocente germine,

Che le arricchiva il feno,

Avesti, crudelissima,

Tu rispettato almeno:

In esso alle prosapie,

Che un bell' innesto univa,

Di tardi, e tardi posterì

Berga la ferie apriva:

L' olmo maturo il grappolo
Dalla sua vite aspetta;
E a duplicare il gaudio,
Il Sole il corso affretta:

Si coglie; al Ciel si effondono
Di compiacenza i gridi;
Torna la speme a nascere,
E allor l' Infante uccidi?

Questo tuo furto attonita
Natura pur mirò,
Che non per farlo uccidere
La vita a lui donò.

Ah Morte, e come ai gemiti
Del Genitore amante
L' acuto stral non caddeti
Di mano in quell' istante?

Alle materne viscere
Si cela il tuo delitto,
Onde il suo cuore in giubilo
Non sia dal duol trafitto:

Dal duol! che duol? di togliere
Preziosa a Lei la vita
Effer dovea la gloria
Sol di tua mano ardita:

Ardita man, che immergere
In Lei lo stral non teme;
Onde col germe efanime
Si seppellisca insieme.

Viva, d' intorno a Berico
S' odono i lai divoti;
E a preparerà affannati
La speme al Cielo i voti:

Viva, tre Figlie tenere

Lungi dal proprio nido,

Sol perchè tutti piangono,

Mandan pur esse un grido:

Viva, le Grazie alternano

Dolenti ad Ebe i prieghi,

Sperando che interponere

I voti tuoi non nieghi:

Viva, perfin le Oreadi

Dagli alti monti; viva,

Rispondono le Naiadi

Del bel Retrone in riva:

E tu fra tanti vincoli,

Ond' era ai cuori avvinta,

Qual aspide fordissima,

Tu la volesti estinta.

Parca crudele, involati
Tra le più cupe grotte;
E 'l tuo delitto ascondano
L' ombre d' eterna notte:

Eterna notte? a imprimere
Sul ceffo tuo lo scorno;
L' anima bella indorano
Tutti li rai del giorno.

Sia tuo, ma in poca cenere
Difciolto il mortal velo;
Mentre di Lei lo Spirito
Di te si ride in Cielo.



DEL SIGNOR : G

D. PAOLO MENIN

MAESTRO DEL SEMINARIO DI VICENZA

SONETTO.

Alla fugace etate, all' atra forte
 Questo si debbe tormentoso strale:
 A me librato in fu le rapid' ale
 Nuncia l' ultimo di l' Angel di morte.

Addio Figlie, Fratelli, addio Conforte;
 D' onde partì lo spirto a Dio rifale;
 Io vissi al Mondo assai: l' ora fatale
 Dell' alta eternità m' apre le porte.

Già vicina al morir così dicea
 Intrepida VITTORIA, e in ampio mare
 Afforta di delizie esser pareva.

Quando repente dal corporeo velo
 Sciolta fra le Rebecche, e fra le Sare
 Volò gioiosa a riposarsi in Cielo.



X 44 X

DELL'ISTESSO

AL NOB. SIG. CO.

ARNALDO ARNALDI I. TORNIERI

SONETTO.

MEntre d' alte virtudi il lume spento
 Piange della tua cetra il canto altero,
 E tutto s' ode al flebile lamento
 L' Italico ecchéggiar dotto Emisfero;

Destar fra Cigni illustri indarno io spero
 Ignobil Vate amabile concento,
 Che dentro al cor di Pindaro, d' Omero
 Il nobil foco agitator non sento.

Non ho vivi color, non ho il pennello,
 Onde rittrar del fuol Bergéo la gloria,
 E batto l' ale invan palustre augello.

Salir tant' alto io non potrò giammai,
 Che fellasù giungeffi ah! che in VITTORIA
 Non splenderian di tante doti i rai.

Deficit ingenium, majoraque viribus urgent

Ovid. Fast. lib. II. v. 122.

D E L L O S T E S S O .

S O N E T T O .

MOrbò crudel, che d'empietate stampa
 Orme maligne, di VITTORIA il sangue
 Empie di zolfo ardente, e Morte esangue
 Al delicato volto, aimè! s' accampa.

Già langue il corpo, ma l' eterea lampa
 Delle sante Virtudi in Lei non langue,
 Che non le rode il cor mortifer angue,
 Nè dei piacer del basso mondo avvampa.

Son tutti i bei sospir di Fè, d' Amore,
 Sol d'un Bambin ch'ha in seno il fier periglio
 L' alma le fiede, e le penetra il core.

Ma poi che tolto al caso acerbo e rio
 Vide la luce, e volò al Cielo il Figlio,
 Mosse ficura a rivederlo in Dio.



(46)

DELLO STESSO

SONETTO.

Perchè in te d'Israel cadder gli Eroi,
 In te, Gelboe, fi secchi e l'erba e 'l fonte,
 Nè ad adornar la tua superba fronte
 Abbian pioggia, o rugiada i frutti tuoi.

Se tal tuonò Davidde, e i detti suoi
 Vibrò così, che tremò scosso il monte;
 Or quai n'avrà la Morte oltraggi ed onte,
 Che ha tolto il fior delle Matrone a noi?

Perchè non vive ancor quel Re sì forte,
 O quel valor, che dall' accesa bocca
 Di colei fulminar fi desse il vanto?

Ah! che il vigor in noi vien manco, e Morte
 Il nostro dir non la penetra o tocca;
 Signor, fia meglio abbandonarfi al pianto.



Alma gentil, che vaga luce ardente
Spargesti a'rai da due begli occhi intorno;
Ed entro chiusa ad un mortal foggiorno
Di virtute immortal fosti forgente:

Alma, che l' alme altrui festi contente,
Animatrice d' un bel volto adorno:
Ahi! che già venne frettoloso il giorno,
In cui volasti alla Magion lucente.

Deh! dall' eterno sen, dove risiedi,
Piega la fronte al basso, e all' infelice
Patria dolente un guardo sol concedi.

Forse, al veder quel volto suo sì mesto,
Ti pentirai, se in Ciel pentirti lice,
D' averla abbandonata così presto.



(48)

DEL SIG. ABATE

EMANUELE LASSALA

SPAGNUOLO

SONETTO.

D Alma gloria degli Avi alti ed illustri,
 Bench' ora un dolce raggio in Te s'estinse,
 L'antico onor ch'ei pria superò e vinse,
 Fa pressò i Figli che più splenda e lustri.

Rara gentil virtù dai primi lustri
 Di verde etade ad abbellir s'accinse
 Quelle, onde tuo bel volto il Ciel dipinse,
 Vermiglie rose e candidi ligustri.

I doni tuoi Natura invida or tolse,
 Nè sua pietà differra il pianto mio,
 Che ogni mia gioja in grave duol si volse.

Tu ferbi ad ad onta pur del destin rio
 I pregi tuoi: nè il nodo mio si sciolse,
 Nè il nome tuo s'asconde in cieco obbligo.



D. GIOVANNI DI TORLA

SPAGNUOLO

SONETTO.

DA quell' Urna feral, che in cupo orrore
 Chiude la spoglia di VITTORIA, io sento
 Uscir.. sì, non m'inganno.. un dolce accento,
 Che impon silenzio al rio comun dolore:

Parti indivise, dice, del mio core,
 Voi, Patria, Sposo, Figlie, il fier tormento
 Deh! frenate una volta; non ha spento
 Morte il mio cor, se vive il vostro amore:

Del mio pegni immortali io vi lasciai;
 I miei esempi a Te, Patria d' Eroi;
 Tutta me stessa in voi, Figlie, copiai;

Tu il mio fato immaturo più non puoi,
 Sposo, accusar, poichè per me vivrai
 Uniti gli anni miei agli anni tuoi.

* *

D

ANGELO BISSARI

SONETTO.

SCorgea VITTORIA irreparabil Morte
 Muovere verso Lei con torvo aspetto;
 Ma intrepida nel duol la Donna forte
 Sol per lo Sposo si struggea d' affetto.

Ah! mi duol, gli dicea, ch'io chiudo in petto
 Cara parte di te; se il Ciel le porte
 Aprisse a questa pur, con qual diletto
 Incontrerei la mia vicina forte!

Esaudir volle i vivi prieghi interni
 Il suo Signor: Ella dal fral disciolta
 Lieta col Figlio a Lui volonne accanto.

Or Lei piangiam fra tanta gloria accolta?
 Ah! no: piangiamo, e sia divoto il pianto,
 Di seco non feder fu i scanni eterni.



DONATO DOGLIONI

DI BELLUNO

S O N E T T O.

OH! quanto presto ogni terreno oggetto
Su questo instabil fuol passa, e non dura!
De' più rari tuoi doni avea Natura
Adorno di VITTORIA il vago aspetto:

Virtude insieme avea posta ogni cura
Sopra il suo cor per reggerne ogni affetto,
Ogni móto, e pensier; onde difetto
Non apparia nella bell' alma e pura.

Nutria di tanti pregi alto disegno
Di lasciar un Erede, e già cortese
Par ch' arridesse a sì bei voti il Cielo;

Quando Morte crudel con atto indegno
Ogni dolce speranza inutil rese,
E il fior recise, e in un il verde stelo.

* *

(52)

DEL NOB. SIGNOR

GUIDO AUGUSTO ALPAGO

BELLUNESE

SONETTO.

Qual funesto spettacolo s' appressa
 Agli occhi miei, qual orrida ruina
 Quivi sovrasta? e qual mai s' avvicina
 Squallida gente dal dolore oppressa?

Deh! che vegg' io fu quella bara impressa?
 Ahi, che ravviso alla beltà divina
 Del Bacchiglion l' amabile Eroina:
 Oh me infelice! io non m' inganno, è dessa,

Morte crudel! e qual desio ti trasse
 A vibrar contro Lei l' aspra faetta,
 Quasi altra meta al tuo furor mancasse?

Stolto, che dico? entro il corporeo velo
 Come viver potea, se di già eletta
 Era quell' Alma per lassù nel Cielo?

* *

DEL SIG. ABATE

FRANCESCO CASAMATTA

RETTORRE DELLE SCUOLE DI BELLUNO

AL NOB. SIG. CO:

ARNALDO ARNALDI I. TORNIERI

S O N E T T O.

IO non la vidi; e appena incerto grido
La Donna, ch'or si piange, a noi dipinse:
Nè la vedrò, giacchè per sempre estinse
Tanto lume anzi tempo il fato infido.

Ma tal s'alza tra noi misero strido
Di duol, Arnaldo, or che Morte la vinse,
Ch'io non fo dir quanta pietà mi strinse
Di Voi, di Lei, del suo vedovo nido.

Lei veder parmi del suo bel fornita
A' suoi desir, a' vostri voti e altrui
Da ferrea man di subito rapita;

E lo Sposo vegg' io... misero! a cui
Amor fè mostra di sì cara vita,
Per trarlo a pianger poi sempre con nui.



(54)

DEL NOB. SIG. AB.

A N T O N I O A G O S T I

AL NOB. SIG. CO:

GABRIELE ANGUISOLA

FU DI LUI CONDISCEPOLO IN BOLOGNA

S O N E T T O.

L'Alta pietà, che a Voi ful picciol Reno
 Infiorò gli anni giovinetti, e quella
 Vostra di ben pensar dote sì bella,
 Che le più ingombre idee mettea in sereno;

E 'l cor, che ognor gentil cresceavi in seno,
 Palme e trofei di bionda età novella
 Erano, e lumi di propizia stella
 Per un dolce Imeneo di grazie pieno.

E v' accoppiar le Grazie alfin: ma, oh Dio!
 Che quanto colmo è più, tanto men dura
 Ben, che quì compie il natural desio:

La Sposa, il Figlio in un Morte vi fura;
 Non puote altro che un cuor cristiano e pio
 Vincer, mirando il Ciel, l'aspra sciagura.

* *

LA SPOSA DAL CIELO

DELLO STESSO

SONETTO.

VOi che ful freddo avello, alme dolenti,
Le smorte del mio fral luci piagnete,
Deh! gli occhi molli per pietà volgete
A questi, dov' io son, feggi lucenti.

I pregi in terra de' miei fior son spenti:
Ma... oh Dio! che inferme a contemplar voi
Le bellezze immortali e l'aure liete (fiete
Degli eterni celesti almi contenti.

Se poteste mirarmi, e udir mia voce,
E seguir col pensier quant' io comprendo
Con non mai stanca infinità veloce!

Oh le gran cose ignote a voi ch' io intendo!
Diletto Sposo... Amici... e che vi nutoce,
Se col figlio precorfi, e in Ciel v'attendo?

* *

(56)

DEL SIGNOR

D. GIUSEPPE DALLA RIVA

PRIMO MAESTRO DELLE CERIM. DELLA CATT. DI VIC.

S O N E T T O.

(*) **O** Verdi siepi, o erbosi calli, o ameno,
 Alla mia tarda età ch' ozio richiede,
 Caro diporto, o bel chiuso terreno,
 Ove spesso mi tragge il debil piede:

Qual, ahimè, lasso! al rivedervi, in seno
 Strale acuto di duol l'alma mi fiede!
 Il dolce a respirar aer sereno
 VITTORIA, oimè! non più tra voi quì riede.

Di sua soave vista il viso santo
 Lieti talor godea di farvi, ed ora
 Marmo feral racchiude il suo bel manto.

Morte crudel, nel fior de' tuoi verd' anni
 Tu la rapisti, e me quì lasci ancora
 Carco di lustri, e di pensieri e affanni.

(*) *Orticello contiguo all' Abitazione dell' Autore.*

DELLO STESSO

SONETTO.

CArco di lustri, e di pensieri e affanni
Io vo menando la mia stanca vita,
Ch' è già presso ad aver sua via fornita,
E del lungo cammin già sente i danni.

Tu, spiegati anzi tempo i puri vanni,
Sei fra gli eletti Spirti al Ciel salita,
Ed or beata al tuo Fattor unita
Godi, Alma bella, in su gli Empirei scanni.

Deh! volgi almeno a me pietosa il ciglio,
E al mio caldo pregar tuoi voti aggiungi,
Finchè io deponga il fral corporeo velo.

Lieto fin tu m'impetra in questo esiglio;
E al mio partir, che non puot'esser lungi,
Priegha ch' io venga a rivederti in Cielo.



(58)

DEL NOB. SIG. CO:

BARNABA AGOSTINO BRUTI

TENENTE DE' CORAZIERI

S O N E T T O.

SPofo, Figlie dilette, e voi Fratelli,
 L' amaro pianto, deh! tergete omai;
 Non son atri pe' giusti i freddi avelli:
 Sciolta dal fral mio vel sciolgo dai guai.

Seguì quì in terra onesti sensi e belli,
 E il dolce tratto, e caritate amai;
 Del nemico i consigli ingiusti e felli
 Con intrepido cor franfi e sprezzai.

L' adunca falce di spietata Morte,
 Che già mi coglie sul fiorir degli anni,
 D' Empireo m' aprirà le sacre Porte.

Riparatrice de' comuni affanni
 Madre, Suora farò, fedel Conforte.
 Disse la Forte, e al Ciel distese i vanni.



VEdi Colei, che di sua fragil veste
 Spogliata, ignudo spirto alla sua sfera
 Natia ritorna; e per bellezze altera
 Splendor conforme a sua virtù riveste?

Dessa è l' alma bennata, ond' or sì meste
 Son le vedove piume, u' in pace vera
 Amor la strinse a Lui, che più non spera (ste.
 Trovar quaggiù chi al duol foccorso appre-

Pur se volger, Gabriello, i mesti rai
 Alle tenere Figlie or ti configli,
 Forse al grave dolor conforto avrai.

Miste spuntar vedrai le rose e i gigli
 Del caro volto un tempo onor; vedrai
 Chi in senno a Lei, ed in bontà somigli.



(60)

DEL MOLTO REV. PADRE

D. FRANCESCO FRANCESCHINI

C. R. S.

S O N E T T O.

Frena il pianto, o Gabriel. Per man di Morte
 La fida Sposa tua fatta immortale,
 Larga mercede a sua pietate eguale
 Gode or dei Santi in la beata forte.

Candida e pura alle stellate porte
 Del Ciel, disciolta dal terren suo frale,
 Vid' io spiegar, come colomba, l' ale
 L' anima giusta della Donna forte.

E sol mi duol, che con Lei svelto il fiore
 Tra noi d' ogni virtute, e spento il lume
 Siafi del marital più casto amore.

Ma pur, se i carmi han forza, in questi carmi,
 A esempio altrui, del suo santo costume
 Vivrà la gloria più che in bronzi o in marini.



D. P A O L O L O V A T I N

S O N E T T O.

DA morbo oppressa in ful nojoso letto
Piangea VITTORIA già vicina a morte:
Ma non del viver suo l' ore sì corte
D' affannosi pensier l' empiano il petto;

Che della vita ogni pensier negletto,
Affrontando il morir ardita e forte,
Del Figliuolin la dura incerta forte
Piangea, del pianto suo ben degno oggetto.

Saliro intanto i sospir mesti all' Etra,
Indi fu salvo il sospirato Figlio.
L' alma giusta dal Ciel che non impetra!

Allor disciolta dal corporeo velo
Fu vista alzarfi da quest' ermo esiglio
A far di sua presenza adorno il Cielo.



(62)

DEL SIGNOR

D. GIAMBATISTA DUSO

ARCIPRETE DI BOLZANO

S O N E T T O.

OH che begli atti, oh che sospiri ardenti,
 Oh quai prove d'amor oneste e fante,
 Sposa, fur quelle allor che i tuoi languenti
 Occhi volgesti a me l'ultimo istante!

Tutto ricordo ancor; ancor presenti
 Mi rimbombano, oh Dio! ful cor tremante
 I dolcissimi detti, i faggi accenti,
 Fra cui moristi in tanto duol costante.

Soavemente ferenando il ciglio,
 Lascio, dicesti, del mio casto affetto
 Le Figlie a te, le care Figlie in pegno:

Ah! fra l'orror di questo cieco esiglio
 Tu le scorgi ficure al fante Regno:
 Lasci con loro, o Sposo mio, ti aspetto.



DELLO STESSO

SONETTO.

Diffe; e lievi da terra ergendo i vanni
 Ver l' Empiro falio, di stella in stella,
 Lieta a seder ne' più lucenti scanni
 Fra' i Cittadin del Ciel, l' Anima bella.

Ivi, non più temendo onta degl' anni,
 Nè il variar di forte infida e fella,
 Gode già sciolta dai gravosi affanni,
 E di luce immortal s' orna e si abbella.

E in Dio tenendo le pupille afforte,
 Quanto, dice, fu mai caduco e vile
 Il vago Vel, che lasciai in preda a morte!

Deh Voi, mie Figlie, nell' età più verde
 La fuggevol Beltà tenete a vile,
 E amate solo il Bel, che mai si perde.



(64)

DEL SIGNOR

D. P A O L O F A V O T T O

S O N E T T O.

Morte crudel, che con l'ufato artiglio
 Godi far dei migliori ingiusto fcempio,
 Cieca fra noi ferbando il trifto e l'empio,
 E chi vile fen giace in quello cfiglio,

Per te fia chiufo quel fereno ciglio?
 Per te fciolto quel Cor, verace Tempio
 Della Pietate, e fpento il chiaro efempio
 Di fenno, di faper, d' alto configlio?

Morte fpietata, oftenta pur fuperba
 Quel ch'è vibraffi inevitabil dardo,
 E godi avara di fua fpoglia acerba;

Che la grand' Alma, che già in Ciel s'affide,
 Il fral ti laccia, e a te volgendo il guardo
 In Dio beata del tuo error fi ride.

* *

P Erchè non eri, o Diva, all' egro fianco
 Dell' alta Donna, ch' or sospira estinta
 Stuol d' Alme egregie, e in volto umido e
 Piange seco Vicenza egra e discinta? (bianco

Perchè senza difesa, ah! venir manco
 Il vigor giovanile ond' era cinta
 Lasciasti, allor che Morte il non mai stanco
 Ferro adunco vibrò, da cui fu vinta?

Se a donzella gentil costa un periglio
 Di Madre il nome, e i vigili timori
 Sposo attristan fedel, che brami un figlio;

Qual fia che più le tue meste are infiori?
 Fuggiranno da te con torvo ciglio
 Coll' offeso Imeneo gli onesti amori.



E

(66)

DEL SIGNOR

D. GIULIO FONTANELLA

S O N E T T O.

GRan Dio, per quale ascosa alta cagione
 La mia cara gentil fida Conforte
 Al duol lasciasti in preda, in preda a Morte
 VITTORIA, onor delle Bergée Matrone?

Di mortal forte il mio voler dispone;
 Del viver giunto appena in su le porte
 Il Figlio volli alla beata Corte;
 La Madre pur; te in dura aspra tenzone:

Oimè! non più: già il mesto a Te s'affida
 Mio core, di cui solo arbitro sei,
 Poichè invano cercò sua gioja e guida.

Dch! Tu pietoso accogli i voti miei;
 Se mie dogliose ascolti amare grida,
 Ponmi un dì lassù ancor compagno a Lei.

* *

DEL SIGNOR

D. GIO: BATISTA CAPPAROZZO

AL NOB. SIG. CO:

ARNALDO ARNALDI I. TORNIERI

S O N E T T O.

NO, non cred' io, che dal felice Eliso
Traesse al suon de' flebili lamenti
Orfeo la sposa, allor che chiusi e spenti
Ebbe Morte i begli occhi e guasto il viso:

Che già fardo non fora il Paradiso,
Illustre Arnaldo, a' tuoi sublimi accenti,
E della Suora a richiamar possenti
Sarien lo spirto dal suo fral diviso.

Ogni alma nata a trar questa erma vita,
Qualor rifale alle beate fedì,
Eternamente fa da noi partita.

Dura cosa a soffrir: pur fia che scemi
Il duolo in te, poichè in tre Figlie or vedi
Viva Colei, per cui sospiri e gemi.



(68)

DI MONSIGNOR

LEANDRO GRAZIANI

CANONICO DI CENEDA

SONETTO.

Non i verd' anni, o la beltà che porte
 Vinti in trionfo il fasto e il sperar vano;
 Non l' armata virtù contro l' infano
 Stuol de' piaceri, e le ree voglie e torte;

Nè il più soave amor, nè la più forte
 Fede, nè i figli teneri, che invano
 Spargon lagrime amare, e al Ciel la mano
 Stendon, possono far pietosa Morte.

Volea parlar un Cantor chiaro, e forse
 Potea placarla: in così dolci guise
 Cantò col Mantovan de' Regni fui;

Ma quando Morte il stral contro Lei torse,
 Giove le corde al plettro d' or recise,
 E sciolta dal suo vel la trasse a Lui.

* *

Angelico fsembiante in uman volto,
In generoso petto Alma gentile,
Alle più illustri, o a se sola simile,
Che ha 'l più bel fior d'ogni virtù raccolto;

Un pensar saggio, e sempre al ben rivolto,
Un dolce tratto, e in tanta gloria umile,
Tal Donna, aimè! nel più leggiadro aprile
Degli anni suoi Morte crudel n' ha tolto.

Le chiare luci, che parean due stelle,
Sono eclissate, e pallidezza trista
Le membra involge, ch' eran pria sì belle.

Di tale spoglia alla dolente vista,
Piangon le Grazie, e fin pietà con elle
Mostrar Morte pentita allor fu vista.



DEL SIGNOR AB.

ANTONIO ZANOLLI

ALLUDESI AL BAMBINO PREMORTO ALLA MADRE

SONETTO.

O Bambolino, che fucchiare appena
L' aure vitali, il bel corporeo velo
Spogliando, e ratti ergendo i vanni al Cielo,
Lasci la Madre in mortal doglia e pena;

Tu dall' afflitta sua falma terrena
Appo l' almo Fattor, punto di zelo,
Fa ch' il pallor sgombri, e il funereo gelo,
E bei su d' essa e lunghi dì rimena.

Mira ch' intorno al desolato letto,
Sul periglio vicin dolenti ognora,
Piangon lo Sposo ed il Fratel diletto.

In van: sè scorge sì felice allora,
Che ver Lei tocco di più puro affetto,
Seco ottiene d' aver la Madre ancora.



(71)
D E L L O S T E S S O
S E G U E
L A M E D E S I M A A L L U S I O N E
S O N E T T O.

Quando la cruda e dispietata Morte
Dal fral corporeo sciolse il bel lavoro,
E ne uscío l' Alma generosa e forte,
Che fatto avea d' ogni virtù tesoro:

Movendo fuori dell' eterree Porte
Venne a incontrarla d'Angioletti un coro;
E pareva il fior della celeste Corte,
Sì avean lucenti le bell' ali d' oro.

Vidi tra questi sfavillante in viso
Angiolin nuovo il suo bambin vezzose
Mover le labbra ad un gentil sorriso:

E venía poi per l' ampie ed odorose
Strade, che guidan là nel Paradiso,
Spargendo innanzi a Lei ligustri e rose.

* *

D. STANISLAO BERNARDI

S O N E T T O.

Q Uale la rosa di color vermiglio
 | Langue, se è colta dal materno stelo,
 | Tal di VITTORIA il vivo lume e il ciglio
 Strugge di Morte intempestivo gelo:

Resta il bel frale nel terreno esiglio;
 Ma l' Alma sciolta dal corporeo velo,
 Libera e scarca di mortal periglio
 L' ali dispiega alla Magion del Cielo:

Ivi, vestendo i rai di nuova stella,
 Del Santo Amor si pasce, in Lui si strugge,
 Cittadina del Ciel si fa più bella.

Questa del sommo Fabbro eterna idea,
 Come ben che quaggiù passa e sen fugge,
 Starfi fra noi mortal no non potea.



LUIGI FRANZOJA

SONETTO.

Morte superba in portamento altero
 Dall' Indo al Scita rapida trascorse (pero
 D' un' Alma in traccia, onde al feral suo Im-
 Fama accrescere e onor, nè mai la scorse.

Ma quando volse il pallido destriero
 Fra noi, non più per ira il labbro morse:
 Che volgendo in VITTORIA il guardo fiero
 Immobile da lei più nol ritorse.

E impaziente di sì angusta palma
 Con uno stral d' atro veleno intriso
 Dal bel corporeo vel le sciolse l' Alma;

Anzi, a vanto maggior, il suo diletto
 Bambino in un con Essa ha l'empia anciso;
 Indi partissi in orgoglioso aspetto.



DELLO STESSO

SONETTO.

Come Colomba, allor che l'aria impura
 D'opaca valle fuggesi leggiera,
 S'innalza verso alla Febéa lumiera,
 Così che ratta all'occhio altrui si fura;

Tale vid' io l'Alma pudica e pura
 Sfavillante volar di sfera in sfera
 Allor che Lei sciolse la Parca altera
 Dal più bel vel ch'ordisse unqua Natura;

Pofcia poggiare full'Empirée porte,
 E quelle aprirsi al nome di VITTORIA,
 E uscirle incontro la celeste Corte:

Affisa intanto in feggio alto di gloria,
 Con torv'occhio mirolla invida Morte,
 Ch' in un credea troncar vita e memoria.

FRANCESCO FERRO

SONETTO.

IN questo antico gentilizio avello
Dell' Anguiffola Cavalier Conforte
Giace la fida Spofa, e Donna forte
Di virtù, e di pietà specchio e modello.

Mentre al Marito ordía germe novello,
Che Lei precorse alle Celesti porte,
Falce crudel d' inesorabil Morte
Troncò vegeto e fresco un fior sì bello.

Bello e leggiadro era il terreno ammanto,
Che ornar le Grazie e il matronal decoro,
E che estinto trar puote il comun pianto.

Ma la cast' Alma nell' Empireo coro
Splende più bella, e di VITTORIA il vanto
Sulla tomba fa alzar l' Italo alloro,



(76)

DELLO STESSO

SONETTO.

L'Italo alloro che la nobil chioma
 Cinge d'Arnaldo del German Torniero,
 Cigno gentil, che il Ferrarese Omero
 Emulò col Virgilio in tofco idioma:

Ei pel cui plettro d'oro ancor fi noma
 L'estinto Infante fuo Figlio primiero,
 Che l'Eroe Santo del Boemo Clero
 Fa quì sonar qual d'Ilio il Duce in Roma;

Egli, non men che dotto e faggio e pio
 Mostrando tanto a lui fimil la cara
 Sorella ch'or fi specchia in faccia a Dio,

Fe pullular i Lauri, e moffe a gara
 Nei miglior tofchi Cigni alto defio
 D'immortalar virtù e beltà sì rara.



DELLO STESSO

SONETTO:

CHe di moderna leggiadria nel fiore
D' antica fede e onor specchio fofs' Ella,
E faggia e umil, non men che dolce e bella
Fra il Natío Lufro, e il Marital splendore;

Che dal Triffineo Spofo abbia l' onore
Di benefici rai Berica ftella,
E all' Anguiffola, che la Patria appella
Padre, ftia fitta eternamente in core:

Della vera del fecolo VITTORIA
Quefti tutti non fono i pregi e i vanti,
Nè, il colmo è quefto ancor della fua gloria;

Ma bello è più, che con pietofi canti
Muovanfi a immortalar la fua memoria
Stuol di Cigni encomifti, e non Amanti.



(78)

DEL SIG. A B A T E

GIO: BATISTA DOT. ZAVA

DI CENEDA

S O N E T T O.

AVeà, già il fil l' inesorabil Morte
 Di VITTORIA reciso, e l' alma bella,
 Lieve poggiando su di stella in stella,
 Era già presso alle Celesti porte;

Quando da Lei non lunge allegro e forte
 La fere un suon d' Angelica favella.
 Umil si volge: e chi, disse, m' appella,
 E l' ingresso trattien a quella Corte?

Quegli, rispose, ond' or ti levi a volo,
 E il qual lasciando in pianti il fral tuo peso,
 Laggiù non volle rimanerne solo. . .

Ravvisa allora alle gentil sembianze
 Il Figlio, avida il bacia, e per man preso
 Entro lo guida alle beate Stanze.

* *

DELLO STESSO

SONETTO.

LE chiome d'oro, e il bel leggiadro viso
Di Quella, onde scendea tanta virtute,
E le dolci maniere, che cadute
Pareano ad or ad or dal Paradiso,

E la bocca, che Giove avria conquisto,
Non che noi vinti e tratti in servitute,
E di tante virtù non più vedute,
Barbara Morte ha il più bel fior reciso.

Ahi tutto altrove è gito! e fol la doglia
Sulle squallide faccie errando invita
Ai sospir tronchi, e a lagrimar c'invoglia.

(*) Ma Tu, Signor, perchè sì largo pianto
A noi non togli? e Lei non torni in vita
Coll'aura omai del tuo celeste canto?

(*) Si allude al Fratello primo della Dama.

(80)

DEL NOB. SIG. AB.

GRAZIANO DOT. GRAZIANI

DI CENEDA

S O N E T T O.

GEntil costume, amabile sembianza,
 Illustre sangue, avventurosa forte,
 Senno, che il verdeggiar degli anni avanza,
 Dolci maniere faggiamente accorte,

Ornavano quest' Alma; e qual speranza
 Apparato sì bel non fia che apportes?
 Ma il tutto abbatte con fatal possanza:
 Un colpo solo d' immatura morte.

O delle umane cose incerto stato!
 O adorabil del Ciel provvida mano!
 E chi gli arcani a noi ciechi disserra?

Questa nata pareva per far beato
 Lo Sposo, ed altri ancora; e un colpo strano
 Tante speranze in un sol punto atterra.

* * *

QUando per Morte, dalla frale e angusta
Sua stanza uscita, fu lucenti penne
Ver le stelle, onde scese, il corso tenne
La faggia, la prudente anima giusta;

D' allor felici e ricche palme onusta,
Premj agli affalti che quaggiù sostenne,
Al peregrino spirito incontro venne
Degli Avi alteri la corona augusta.

Figlia, dicean, diletta figlia, oh quanto
Attesa giungi! E alla Magion più bella
Di sfera in sfera la scorgeano intanto.

Deh perchè sparve agli occhi miei repente?
Che scorta avrei col Sol vinta ogni stella,
E il Ciel più adorno farsi e più lucente.



(82)

DEL SIGNOR

D. FRANCESCO PROSDOCIMI

S O N E T T O.

SE l'immagin di Morte orrida e nera
 All'empio in atto di ferir si affaccia,
 E l'acciajo fatal rotando altera
 L'estremo colpo di vibrar minaccia;

Il foccorfo Divin, lasso! dispera,
 E pinta mostra la condanna in faccia;
 Già la pena che piomba eterna e fiera
 Sente, già tutto di timor agghiaccia:

Così l'empio, così; ma il bel tuo velo
 Quando lasciasti, o Donna, del tuo volto
 Il feren non turbò tema, nè gelo;

Ch' anzi 'l tuo spirto, che in sè tutte unio
 L'alme virtudi, ardea d'esser disciolto
 Per volarne gioioso in seno a Dio.

DEL SIGNOR

D. CELESTINO BONVICINI

ARCIPRETE DI BOLZANO

AL NOB. SIG. CO:

ARNALDO ARNALDI I. TORNIERI

CANZONE.

Qual roffore, qual freno
Può rattener i flebili lamenti,
E il giusto duol, quando la Parca avara,
Che micidial veleno
Verfa, e fi pafce degli altrui tormenti,
N' invola un' alma preziofa e cara?
Piangi Tu dunque, e all' etra
Il fuon della tua cetra
Innalza, o Arnaldo, e Berga pianga teco,
Che quel ben, ch' era in Lei, non è più feco.

F 2

Ahi, spento è il più bel lume,
 Spenta è la gloria del Retron dolente!
 Di tua Germana era nell' alma accolto
 Ogni real costume.
 Suo nobil cor di pure voglie ardente
 Fu sempre il Cielo a contemplar rivolto.
 Un bel di Paradiso
 Splendea nel vago vifo.
 Avea puro intelletto, e mente accorta,
 Misero Arnaldo, ah!, questa Donna è morta!



Or ferreo fonno preme
 Quelle foavi luci oneste e fante,
 U' non brillavan vezzi lusinghieri,
 Per cui s' allegra e geme
 Ed arde e agghiaccia un forsennato amante;

Ma un raggio ch'erge al Ciel voglie e pen-
Smarrita è la beltade (fieri.
Fregio di nostra etade ,
Pura beltà non rea, ch' aspre ritorte
All' alme avvolge, e le conduce a morte .



Ahi ! di VITTORIA, ah ! quanto
L' acerba forte ne tormenta e fiede !
Ma Te più ch'altri, perchè a Te simile.
E quando il Pudor finto,
Quando la marital pudica Fede,
E dolce Umanitade, e Amor gentile,
Che pure spiega l' ale,
Donna vedranno eguale?
Quando un Eroe vedrem che Morte affronte
Con cor sì fermo, e sì serena frontè ?

Affai morbo tiranno

Dell' intrepida Donna il fragil velo .

Accorre pronta invan la Medic' arte

Al periglioso affanno ,

Che a sè la chiama impaziente il Cielo .

Sulle fsembianze di pallor casparte

Morte minaccia altera .

Ognun pave e dispera

Del caso atroce ; ognun si crucia ed ange :

Sola al pianto comun Ella non piange .



E se pur pianto versa

Non è per sè : sol per altrui sospira :

Pel Figlio chiuso in sen s' affligge , e duole ;

E grida , al Ciel conversa ,

Al Cielo, ove il suo cor cotanto aspira :

Dona battesimo all' innocente prole,
Dona celeste aita :
Per me foccorso e vita
Non chiegg' io già: di questa frale spoglia
Tu mi vestisti, o Ciel, tu me ne spoglia.



Vattene in pace, o bella
Anima grande, dai mortali affanni.
Già uscito è il dolce parto all' alma luce;
Già alla più pura stella
Della sacr' onda asperfo ei scioglie i vanni,
E nell' arduo sentiero a te fia duce.
Vattene, o Nobil Alma,
A cor lassù tua palma;
Tu che qui fosti d' onestade tempio,
Deh, lascia a noi di tue virtù l' esempio.

Al feral nunzio oppressa

Vicenza freme , e di dolenti omei
Empie le vie, le case, e l' aer tutto .

Morte, sì, Morte anch' essa
Pentita par degli empj suoi trofei .
Tutte ravvolte le virtùdi in lutto
Versano pianto amaro .

Ah, perchè il Cielo avaro,
Perchè in terra mostrar sì vaghe spoglie ,
Se i doni tuoi sì presto ei si ritoglie?



O Arnaldo infelice,

Che cuor fu allora il tuo, che la Germana
Mirafti estinta? come ai colli intorno
Piangea la sua Euridice .
Orfeo trafitto dalla doglia infana;

Tu nel partír, Tu nel tornar del giorno
Sciogli dogliose note.

Ma, aimè ! non muove e scuote,
Benchè sì dolce, il tuo bel plettro aurato
L' alto voler dell' implacabil fato.



(90)

DEL SIG. A B A T E.

NICCOLO' DOT. NARDI

DI CENEDA

S O N E T T O.

SPofo e Padre infelice! indarno tenti
 Su quefti marmi or di tua mano eretti,
 Tutte scolpir le immagini dolenti
 De' tuoi più cari e più traditi affetti.

Spiegar non puoi con quefti muti accenti,
 Quanto furon più grandi i loro oggetti,
 Nè come, teco a sì bell'opra intenti,
 S' intenerir di Gnido i Genj eletti.

Gli anni, che a sì rei dì verranno appreffo,
 Sapran bensì quant' onorato e quanto
 Amabil nome hai fu queft' Urna impreffo.

Ma non vedran, quai ti affifteano intanto
 L' orfane Figlie, e fu quel Nome ifteffo
 Quanto verfavan teco amaro pianto.

* *

NEl dì che rallegrar dovea d'un figlio
Te, o Sposo, ad onta della chioma bionda
Giacqui trafitta sotto il curvo artiglio
Di lei, che spesso umana speme affonda.

Fra tuoi sospiri e il lagrimar del ciglio,
Dalla valle che sol di lutto abbonda,
Tenendo l'orme del divin consiglio
Passai giuliva a più ridente sponda.

Sicchè raccolsi da' miei giorni spenti
Frutto di gioja, e sol m'increbbe il pianto,
Che tu versavi, e il suon de' tuoi lamenti.

Ma omai t'accheta, che dal frale ammanto
Sciolta, e varcate l'alte vie de' venti,
Seggo felice al sommo Bene accanto,



(92)

DEL SIG. ABBATE

DOMENICANTONIO PACCHIONI

DI REGGIO

SONETTO.

E Questo il frutto, che il comun desio
 Da Te attendea, Donna infelice in terra,
 Ma lieta in Ciel, ove dopo aspra guerra
 Di poche ore a bear ten gisti in Dio?

L' arpe a gioja temprar testè s' udio
 L' aonio stuolo; or mesto e attonit' erra,
 E acerbe note, ed alti omei differra,
 E me commove infin sul Crostol mio.

E sfoghi pur, che n' ha diritto, il duolo
 In cui lasciasti il vedovo Conforte,
 E i Tuoi nel dipartir, e il Patrio stuolo.

Te non compiangia ei già, che ad aurea forte
 Lasciò le tue virtù levarti a volo:
 Ecco il trionfo che ha di Te la Morte.

**

D. RAFFAELE BELLINI

S O N E T T O.

SU taciturno avel pensoso e mesto
Vid' io posar in bruno ammanto avvolto
Di Berga il Genio con il crin disciolto,
Ed ingombro d' affanno atro e funesto.

Allora sbigottito i passi arresto
D' improvviso squalor dipinto il volto:
Da me, del pianto, ch' io verfar l' ascolto,
E dei sospir dolenti ei vien richiesto:

Spirito eccello di virtude adorno
Morte, oimè! ne involò, dis' egli, e il frale
Chiuso ne ferba questa fredda pietra;

Indi, spargendo bianchi gigli intorno
All' onorata tomba, ei spiegò l' ale
La grand' Alm' a onorar inverso all' Etra.



DEL SIGNOR

A B A T E R U G G I A .

LO SPOSO CHE PARLA

S O N E T T O .

Qual, se mentre di fior giovane pianta
 S' orna, e di dolci difiate poma
 Cura del suo Cultor, l' atterra e doma
 Turbo improvviso, e dal terren la schianta,

Muto ei sospira, al fuol distesa e infranta
 Poichè la guata, e della verde chioma
 Spoglia, ed ignuda dell' eletta foma
 Ond' arbore gentil si fregia e ammantata ;

Tal io mi sto, poichè da Morte colta
 Ti vidi, o Cara, e del mortal tuo velo
 Col tuo bel frutto in tuo fiorir disciolta:

Sebben di Morte no l' ingordo telo,
 Ma tue fante virtù t' hanno a noi tolta
 Di lui più degna ad arricchirne il Cielo.



SEBASTIANO VALLE

S O N E T T O.

CARO Conforte, io sento venir meno
 Quel tenue fil di vita che mi avanza:
 Vissi brevi anni teco, oh rimembranza!
 Vissi, quant' esser può, felice appieno.

Or moro; ah se tu m' ami, omai pon freno
 Al tuo dolor, che scuote mia costanza:
 Al mio partir dalla terrena stanza,
 Deh, mi risparmi questa pena almeno!

Coi cari Figli, ch' han tue forme impresse,
 Volo ad unirmi in Dio: tu ancor rimanti
 Colle tenere Figlie: amami in esse:

Scorgi i lor passi, qual i miei scorgesti,
 Pel diritto sentier, onde in sembianti
 Te un dì rivegga e lor tutto celesti.



(96)

DEL NOB. SIG. CO: AB.

MARCO REGOLO SAMBONIFAZIO

PADOVANO

AL NOB. SIG. CO:

ARNALDO ARNALDI I. TORNIERI
SONETTO.

Nel nostro sen destino acerbo e rio
 Egual ferita aperse, e in mezzo al core
 Ebbe comun la fonte il fier dolore,
 Da che doppio Tefor Morte rapíó (*):

Tu l' estinta Sorella or chiami, ed io
 Cerco la mia, e i giorni accuso e l' ore
 Che ci crescono il duol: tuo caldo amore
 Con flebil eco ognor risponde al mio:

'Amo colei, ch' alla mia fè commette
 Nel suo morir unico Figlio, e puote
 Lieta e sola volar tra schiere elette:

Ami tu quella, che, gentil Nepote
 Mentre a te fura, un Figlio al Ciel premette
 A farle scorta in quelle strade ignote.

(*) *Mancò al Poeta la propria Sorella pochi giorni dopo
 che mancò all' amico la sua.*

GIACOMO VITTORELLI

S O N E T T O.

VAnne, o colomba tenero-gemente,
Vanne ad Arnaldo, che sospira e piange,
E alla mensa fraterna invan sedente
Nè bee limpido umor, nè pane infrange:

Digli, che rassereni il cor dolente,
E lo squallore in allegrezza ei cange;
Che vive Idalba fu l' Empiro ardente
Tra la pudica marital Falange:

E poi, quando tramonta il Sol vermiglio,
Se nell' intime stanze aver puoi loco,
Cerca in quella d'Arnaldo un nascondiglio:

Ivi, gemendo in suon pietoso e fioco,
Fa ch' ei socchiuda il lagrimoso ciglio,
E fa che il sonno lo ristori un poco.

G

D. FRANCESCO BERTI

SONETTO.

DAcchè volasti al Ciel quasi colomba,
E vidi priva di splendor la terra,
L' affanno intorno a me s'aggira ed erra,
Ed il lutto ful cor sempre mi piomba.

Corro sovente a quella sacra Tomba,
Che il pellegrin tuo fral racchiude e ferra,
E cerco il chiaro lume ito sotterra;
Ma solo a mie ricerche eco rimbomba.

Indi pensando al tuo celeste esempio
Di bellezza e pietà, che più non veggo,
Quanto, esclamo, perdette il Mondo e il
(Tempio!

Sol dan conforto al cor di pianger vago
Le tue Figlie innocenti, u' espressa io leggo
Di tua bellezza e tua pietà l' immago.



GIO: BATISTA BORGIO

SONETTO.

PArte dell'Alma mia, fido Conforte,
Che vivrai dopo me molt'anni ancora,
Se vuoi che in pace e più contenta io mora,
Cela e frena il tuo duol tropp'aspro e forte:

Il Figlio, che innocente a me diè morte,
Seco a vita miglior mi chiama or ora,
E coll'angelic'aria, che innamora,
Vienmi incontra del Ciel fu l'auree porte.

Al tuo bel core, al tuo paterno affetto
Le care Figlie affido, unico mio,
Finchè piacque al destin, genio e diletto:

Con lor rimanti: i' non porrò in obbligo
Nè te, nè lor là dove un dì t'aspetto;
A rivederci in Cielo; io mo...ro; addio.



(100)

DEL NOB. SIG. CO:

GIANNETTORE SQUARZI

ANACREONTICA.

Saggia VITTORIA,
 Perchè sì preste,
 Ahi! per Te mossero
 L' ore funeste!
 Per Morte cruda
 Tu se' ombra ignuda.

Smarrito e pallido
 Straziar fi sente
 L' inconfolabile
 Sposo dolente,
 Ch' ognor ha innante
 Tuo bel sembiante.

Sovente al tumulo
 Ei spinge il passo,
 Coll' occhio immobile
 Sul fiero fasso
 Disperde ai venti
 I suoi lamenti.

Perchè sì rapida

Da me fuggisti?

Quali a me affaccianfi

Penzieri tristi!

Dacchè cadesti,

Oh di funesti!

Spofa dolciffima,

Nel cui cor fede

Ferma ognor ebbero

Amistà e fede,

E ogni altro pregio

D' animo egregio;

Quale ful vivido

Leggiadro viso

Mirava facile

Brillarti il riso!

Segno costante

Di Spofa amante.

Amor e grazia

Spirava il ciglio:

Spandeva il roseo

(102)

Labbro vermiglio
 Di parlar grave
 Nettar soave.

Ma deh! le Figlie
 Temprinmi almeno
 La crudelissima
 Piaga, che in seno
 Aperta ognora
 M'ange e divora.

Ahi! la Donna inclita,
 Che a mio conforto
 Del Ciel guidavale
 Al lieto porto,
 La Morte ardita
 Spogliò di vita!

Invan di gemiti
 Col mesto suono
 Il Ciel affordano
 Le Figlie, e sono
 Qual erba o fiore
 Prive d'umore

Sebben tra fulgidi
Raggi vezzosa
Al guardo brillami
La dolce Sposa;
D' un guardo l' egra
Alma m' allegra;

E poi rivoltasi
Alle innocenti
Figlie, disfogasi
In tali accenti:
Or via fu liete
Gli occhi tergete;

Che se follecita
M' aveste a canto
In questo misero
Luogo di pianto,
Che in se contiene
Sol doglie e pene;

Or che all' etereo
Sposo beato
Nel gaudio naufraga

Mi fiedo a lato,
Per voi d' amore
M' avvampa il core.

Di tesor splendidi
La copia immensa
Di quì munifico
Iddio dispensa,
Nè fu voi in vano
Apre la mano:

D' ogni ben colmivi
Il Ciel cortese,
E sì v' accendano
Oneste imprese,
Che in tal foggiorno
V' abbracci un giorno.

Ed a te piaccia,
Mio Sposo, intanto
Dagli occhi tergere
Il mesto pianto:
In ciò, se 'l brami, **V**
Mostra che m' ami.

ARNALDO ARNALDI I. TORNIERI

SONETTO I.

O Dell' amabil mia dolce Sorella,
Pria che Tu fia dal giovin fral disciolta,
Adorna d' innocenza, Anima bella,
Ferma quel volo, e le mie voci ascolta;

Odi lo Sposo tuo, che invan ti appella;
Odi la Prole nel dolor sepolta;
Ah! se Tu muori, oimè! che fia di quella
Che non matura è nel tuo seno involta?

Nei tuoi verd' anni, anima mia, che dici
Al veder Morte colla man di gelo
Troncar il corso de' tuoi dì felici?

Ah! Tu, nulla curando il fragil velo,
Che ti lascia, rispondi: o Sposo, o amici,
Fratelli, Figlie, a rivederci in Cielo.

Composto il giorno antecedente alla morte.



SONETTO II.

E Non dovrò colle dolenti note
 Accompagnar piangendo, Anima cara,
 La tua falita alle celesti rote
 : Quanto aspettata men tanto più amara?

Come in tanta sciagura esser mai puote
 La mia pupilla de' tuoi pianti avara
 'Alle tue spoglie del lor meglio vote,
 : Omai distese su la fredda bara?

Ah! perchè ognor t' amai finchè godesti
 L' aure di vita, o angelica Colomba,
 E specchio all' altre di virtù ti festi,

Finchè mi' chiami la final mia tromba,
 Su quella andrò spargendo inni funesti,
 Che omai t' ingoja, inesorabil tomba.

Composto il giorno appresso alla morte.



SONETTO III.

O Giovine Sorella; oimè! cedesti
Di breve morbo alla terribil guerra;
E apristi eternamente a' rai celesti
Mentre chiudesti le pupille in terra:

Noi, tuoi Fratelli, dolorosi e mesti,
Cui la perdita tua più ch' altri atterra,
Sonar facciam quel tetto ove nascesti
Di grida, e l'urna che il tuo fral rinferra;

Lo Sposo tuo, mano battendo a mano,
Tutte cedendo al fier dolor le briglie,
Ripete il Nome tuo fardo e lontano;

E in volto, al par di Te, bianche e vermiglie
Ti van cercando in ogni stanza invano
Le tre tue desolate orfane Figlie.





SONETTO IV.

Non mi duol di veder (così dicevi
 In faccia al nero stral, Sorella forte,)
 Troncato il corso de' miei giorni brevi;
 Ne' dolenti per me Figlie e Conforte:

Ma chi comprender può quanto si aggrevi
 L'affanno mio per ignorar la forte
 Del Figlio, che dal sen strappar mi devi
 Col ferro, o sperta man, dopo la morte?

A queste voci pie, sospese l'arco
 Morte per poco, e al tuo Bambin permise
 Che di due mesi prevenisse il varco;

Sparso dell' onda sacra egli forrife,
 E qui, deposto l' immaturo incarco,
 Ad aspettarti sopra il Ciel s' affise.





SONETTO V.

Qualora io pongo in quell'albergo il piede,
Là dove entraſti, ſon poch'anni, Spoſa,
Ed or n' uſciſti in pompa lagrimoſa
Di Morte ingorda ad arricchir le prede,

Mentre ivi l'occhio mio Te più non vede,
Percoſſo da mortal doglia affannoſa,
Ahi! dove andò la mia Suora amoroſa,
Grido, dov'è? chi la trattien? non riede?

Quando la voce tua dal Paradifo
Sento che mi ripiglia, ergi il tuo ciglio,
Fratel, ſe brami contemplarmi in viſo;

A che cercarmi nel terreſtre eſiglio?
Son già nei Regni dell' eterno riſo
Tra i fortunati Genitori, e il Figlio.





SONETTO VI.

LA prima volta che all' inferno letto
 In Te languente le pupille io fissi,
 Al febril foco, all' anelar del petto
 La vicina sciagura, oimè! predissi:

Penfa se a questo inaspettato obbietto,
 (Chi temuto l'avria?) Suora, m'affissi;
 E dipingendo in lagrimoso aspetto
 Il grave caso, gli altrui cor trafissi:

Ma nel settimo dì, giorno d'affanno,
 Qualor il morbo vincitor gagliardo
 Della tua falma si facea tiranno,

Vidi, nell'appressarmi, in bieco sguardo
 Morte sul limitar forda al mio danno
 Scagliarti incontro l' infallibil dardo.





SONETTO VII.

MAdre, Sposa, Sorella, oimè! son questi
I cari nomi, onde il tuo tetto echeggia;
Quel tetto in cui nè i tuoi begli atti onesti,
Nè i lumi tuoi non farà più ch'io veggia.

Su i cor, su i volti depredati e mesti
De' tuoi Congiunti un fier dolor passeggià:
Nè val, che ognun tra i Spiriti celesti
Ti creda afforta nell' eterna Reggia:

Questo per Te fonte di gioja, alquanto
Ristora il nostro duol; ma non ne ferra
Le vie già aperte a inconfolabil pianto:

Però, Spirto felice, o il tuo bel velo
Torna di nuovo a rivestir quì in terra,
O a Te compagni ne rapisci in Cielo.





SONETTO VIII.

DOve, Sorella, andò quel bel crin d'oro,
 Che vago errava alle tue tempia intorno?
 Dove quel volto alteramente adorno
 Di matronale signoril decoro?

Dove di tue parole il bel tesoro?
 Dove degli occhi il luminoso giorno,
 In cui spontaneo aver pareva soggiorno
 Delle grazie innocenti il nobil coro?

Ahi! dov' è quella voce amabil tanto,
 Che mi suona tuttor viva nel core,
 E mi diletta e mi richiama al pianto?

Dove sparì quella sincera gioja,
 Fior delle labbra tue? Tutto in poch' ore
 Morte depreda, e una vil tomba ingoja!





SONETTO IX.

Non è ch' io pensi colle meste rime
 Darti vita quaggiù, faggia VITTORIA,
 E far che passi il nome tuo sublime
 E venerato alla futura istoria:

Serbata è alla Virtù, di cui le cime
 Sì ben toccasti, tal mercede e gloria;
 Di sì rara virtude e queste prime
 E le venture età faran memoria.

Sebben, che cale a Te veder molt' anni
 Ricco di doti luminose e belle
 Viver tuo nome in questo fuol d'affanni,

Se, i turbini sprezzando e le procelle,
 Già coronato negli eterni scanni,
 Invisibil trionfa oltre le Stelle?





SONETTO X.

QUando nascesti in mezzo a un coro eletto
 Di rare grazie al fianco tuo ti mise,
 E mille volte col soave aspetto
 La candida Innocenza in Te forrife;

Nè per cangiar d'età, vicende, o tetto
 Dal docile tuo cor mai si divise;
 Nè si scostò dal moribondo letto
 Quando, o Sorella, il ferreo stral t'uccise:

Anzi, allor, l'alma tua presa per mano,
 A un repentino vol le penne aprendo,
 Séco ti trasse oltre l'azzurro vano;

E insieme con essa al sommo Ciel giungendo,
 Disse giuliva al Facitor sovrano,
 Così qual l'ebbi alla tua man la rendo.





SONETTO XI.

L vidi, o Morte, di quel morbo rio,
 Che mi consuma, tra i mortali affanni,
 Di nobil Stirpe a riparare i danni
 Uscir non ben maturo il figlio mio:)

Ma tosto, da te colto, in seno a Dio
 Portò bagnati di sacra onda i vanni:
 Il veggio, oimè! dei dardi tuoi tiranni
 Prima vittima ei fu, l'altra son io:)

O della vita mia penosi istanti!
 T'affretta, o Morte, col tuo stral mi pungi,
 Toglimi a questo orrendo mar di pianti;

Ma al mio Sposo fedel, che da me lungi
 Morrà di doglia, e alle tre Figlie amanti
 Gli anni che a me rapisti almeno aggiungi.





SONETTO XII.

LAgrime mie, non piacque al pregar vostro
 Porger benigno orecchio al Re del Cielo:
 Ei per sè volle fuor dell' uman velo
 Quell' Alma bella full' empireo Chiostro;

Bagnate pur questo pietoso inchiostro,
 La man, la penna mia sparfa di gelo;
 Ma di colei non accusate il telo
 Che la involò dall' empio secol nostro:

Per sette lustri de' suoi patrj Fiumi
 Sull' ampie rive di virtù matura
 Sparse con frutto scintillanti i lumi;

Come quaggiù potea tra l' ombra oscura
 Di tante colpe, e di sì rei costumi
 Albergar per molt' anni Alma sì pura?





SONETTO XIII.

O Arnaldo, giunta all'ultimo abbandono
Mi chiamasti, e dicesti, o fratel mio;
Mancano omai le forze, e rendo a Dio
Questa vita mortal, che fu suo dono:

Ma almen di me, se ancor cara ti sono,
Nelle tue preci non ti prenda obbligo;
T'amai pur sempre; ah! non negarmi, s'io
T'avessi offeso mai, fratel, perdono.

O care voci, che per mio martiro
Le vie del pianto nelle mie pupille
Tutte col pronto penetrar m'apriro!

Non fia che il tempo dall'afflitto core
Le cancelli giammai, dove scolpille
Non so se il duolo, od il fraterno amore.





SONETTO XIV.

Appie' di Morte eran professi invano
 Il conjugale ed il fraterno Amore,
 Perchè almen sospendesse a tuo favore
 Sul fatal arco la immutabil mano,
 Che la cruda con doppio atto inumano
 Ti rapì il Figlio sul primiero albore,
 E il giorno appresso, ah! giorno di dolore!
 Lanciò il tuo spirto dal suo fral lontano:
 Estinti appena i tuoi brillanti rai,
 Poserfi entrambi full' avel funesto,
 Ove col figlio tuo muta ti stai:
 Ivi fiedon gementi in volto mesto;
 Nè v' ha speranza che ne forgan mai;
 Nè questo cede a quel, nè quello a questo,





SONETTO XV.

Appunto allor, che de' tuoi doni adorno.
 Aveati il volto fanità ridente,
 E l'età fresca, e quanto avevi intorno
 Lunghe ti promettea stagione contenta,

Quando non era troppo lunge il giorno
 Fisso al nascer del tuo Germe innocente
 Del tuo vetusto marital soggiorno
 Gli ardenti voti a rallegrar possente,

Allor le nostre invidiosa volse
 E le allegrezze tue Morte in affanni,
 E il non maturo Figlio in pria ti tolse;

Indi, non paga, de' tuoi vivid' anni
 Troncò lo stame; e noi nel lutto involse:
 Speranza umana quanto mai t'inganni!





SONETTO XVI.

IN questi giorni, che l'uom faggio abborre(*)
 Sciolto vegg'endo alla licenza il freno,
 Che mascherata per le vie trascorre
 Di falsa gioja inebriata il feno,
 Tal nei Teatri, e tal si vede porre
 Piè nelle danze, o nelle veglie almeno,
 A cui con mio stupor sì presto accorre
 Chi a Te giunto di sangue il dovria meno:
 Rinchiuso io sol della mia muta cella
 Tra le dolenti solitarie mura
 L'estremo tuo destin piango, o Sorella:
 Qui dò il tuo nome alle mie rime in cura;
 E l'amorosa mia febéa favella
 Farà parlar di Te l'età ventura.

(*) *Era di Carnovale.*



SONETTO XVII.

SAper poteffi, o amabil Suora, almeno
 Se di mie rime il flebil fuon t'è caro;
 Se lafsù giunge a intenerirti il feno
 D' un fratello amoroso il pianto amaro!

Ma Tu, refa immortal nel bel ferenò
 Di un nuovo giorno eternamente chiaro,
 Nulla curando quefto fuol terreno
 Sprezzi i danni di Morte e l'arco avaro;

E in quel gran Regno, ove nè duol, nè affanni,
 Nè rimorfi, o timor ti fanno guerra,
 Quefte lagrime mie forfè condanni,

Che, mentre l'Alma tua lieta rinferra
 In grembo al gaudio eterno i bianchi vanni,
 La tua felicità piangono in terra.





SONETTO XVIII.

Rammento ancor la bella età immatura
 Quando, Tu bambinella, io pargoletto,
 L' un' e l' altro eravam nel patrio tetto
 Dei cari Genitor delizia e cura;

E quando Sposa alle Triffinee mura
 Ti guidò il primo maritale affetto;
 E quando il tuo primier Sposo diletto
 Ratto trafisse Morte acerba e dura:

Rammento il dì, non ha tre lustri, in cui
 A un Garzon di Te degno Amor contento
 Di nuovo offerse i casti voti tui:

Ma con qual del mio cote aspro tormento
 Quel fiero giorno che ti tolse a noi,
 E la perdita mia, Suora, rammento!



GABRIELE ANGUISSOLA

SONETTO XIX.

Non ebbe appena cogli artigli infesti
Sulla tua Sposa il freddo gel diffuso,
Che le speranze tue Morte ha deluso,
E invano l'arco e il suo poter detesti:

Quanto, oimè, Gabriel, quanto perdesti
In un sol punto! ed a ragion ti scuso,
Se nel tuo tetto taciturno chiuso
Di duol ti pasci, e di pensier funesti:

Da me pur fugge l'allegrezza in bando;
E alle pareti della occulta cella
Lutto, e silenzio va d'intorno errando;

Ambo così da questa stanza a quella
Benchè divisi ci aggiriam chiamando
Tu la Sposa perduta, io la Sorella.





SONETTO XX.

DAcchè ai Fratelli tuoi, Suora diletta,
 Di Morte ti rapì lo stral nemico,
 A ornar la tomba, ov' or giaci negletta,
 La difficil d' Apollo arte affatico;

Vincer pur tento colla Cètra eletta
 Lo stil moderno, ed uguagliar l'antico;
 E a quanti versi il mio dolor mi detta
 Lagrimando risponde il mesto Enrico:

Ma l'altro tuo Fratel, che lunge intanto
 Erra dal fuol paterno, e a cui natura
 Diè non vulgar ingegno e facil canto,

Ahi! quando sappia la fatal sciagura
 Di qual nuovo farà delfico pianto
 Le superbe echeggiar Felsinee Mura!





SONETTO XXI.

Quel tanto amar le conjugali mura
 Dai tuoi così illustrate esempj onesti,
 Quella che ognor della Famiglia avesti
 E delle Figlie vigilante cura,

Quella, inegual non mai, saggia misura
 D'atti, di sguardi, di parlar, di gesti,
 Quel nodrir sempre di pensier celesti
 La tua schiva del mondo anima pura,

Quel soffrir l' abbandono invitta e forte
 Di que' che un dopo l' altro ai piè ti stese
 Sacri Congiunti inesorabil Morte,

E il sospirar quel Regno, ove nè guerra,
 Nè duol penetra, nè facea palese,
 Che Tu non eri, no, cosa di terra.



CECILIA MONZA DI VELO

SONETTO XXII.

ALl' ascoltar queste dolenti rime,
 Che all' urna di VITTORIA intorno io guido,
 Il fo, Cecilia, un freddo gel s' imprime
 Nel tuo bel cor, che di pietate è nido:

Ma non è il suon, non è il mio stil ch'esprime
 Queste lagrime tue; non è quel grido,
 Onde il dolor, ch'ogni mio senso opprime,
 Fa risonar del mio Retrone il lido:

Tanto non può otteger questo mio canto,
 Comunque assai dei pregi tuoi ti dica;
 Da più nobil cagion move il tuo pianto:

È l'innocenza, è l'amicizia antica,
 È la memoria a te soave tanto,
 È la virtù della perduta Amica;





SONETTO XXIII.

MOrir così! così lasciarne, o cara
 Sorella, or giunta tra gli Spirti eletti!
 Quanti il mio core non più intesi affetti
 A questo evento inaspettato impara!

In sette giorni, (ahi rimembranza amara
 Che disinganna dei terreni oggetti!)
 In sette dì, de' tuoi tremendi effetti
 Fa sentirti il poter la Morte avara.

Ah! che finor il credulo pensiero
 Trattò da sogno sì funesta idea;
 Ma adesso vo gridando, è vero, è vero.

Ben tanta doglia di mia vita rea
 Ben punisce gli error; nè al Mondo intero
 Esser può cosa che il mio duol ricrea.





SONETTO XXIV.

CHe dir volea quel chieder con parole
Rotte all' uscir dall' anelante petto
Il divin Cibo, onde all' infermo letto
I tuoi Gesù rinvigorir pur suole?

Che dir volea quel rimirar la Prole
Tolta sul nascer, nè cangiar d' aspetto?
Quel non fuggirti un sol sospiro, un detto,
Che desse indizio che il morir ti duole?

Che dir voleva alle preghiere estreme
Del Sacerdote con sereno viso
Quel risponder com' uom che nulla teme?

Ah! dir volea, che pria d' esser diviso,
Pieno di Fè, di Carità, di Speme,
Vagheggiava il tuo spirto il Paradiso.





SONETTO XXV.

Ricinto il crin dell' apollinea fronda,
Sorella, i pregi tuoi medito e canto;
E al mio fraterno inconfolabil pianto
Mesta risponde del Retron la sponda:

Ma le pupille, ma la treccia bionda,
Ma lo splendor del tuo terrestre ammanto,
Ma i bianchi gigli del tuo volto intanto
Morte nel tetro avel rapisce e sfronda:

Ah! se dall' atre region de' morti,
Dove delle mie rime il suon non odi,
Poteffe mai l' arte febéa ritorti,

A placar l' ombre di quei muti regni,
Quanto mi farien cari i nuovi modi,
Che dalla Tomba alla mia Cetra insegni!



(130)

AL NOB. SIG. CO:

FRANCESCO ANGUISSOLA

SONETTO XXVI.

FRancesco, abbandonar, no, non t'increbbe
 Di Partenope tua le mura e l'onde
 Per onorar del mio Retron le sponde,
 Onde l'alta tua Stirpe origin' ebbe:

Ma quai radici il patrio amor non debbe
 Aver locate nel tuo cor profonde,
 Poichè vedesti Lei, che alle feconde
 Aure di grazia e di virtù fol crebbe?

Or poichè Morte ha tronchi i suoi bei giorni,
 E tu vedesti qual esempio santo
 Rendesse i rari suoi costumi adorni,

Se presso all'urna, che il Cantor di Manto
 In grembo accoglie, almo Signor, ritorni,
 Narrale i pregi suoi, narra il mio pianto.



LAURA TORNIERI TORNIERI

SONETTO XXVII.

Sol nel vederti, o Laura (o caro errore !)
L' ufato corfo il lagrimar ripiglia,
Tanto del volto il vivido colore
All' estinta Sorella, oimè ! somiglia.

Pinger così di nobile rossore
La sua guancia solea bianca e vermiglia,
Così mostrarmi il suo fraterno amore,
Così parlar, mover così le ciglia.

Nè nello spinto dissimil da Lei,
Nel cor, negli atti, nei divoti studj,
Nella docil pietà, Laura, tu fei:

Ah! se pur ami d' imitarla appieno,
Come ben veggio, nelle sue virtùdi,
Gli anni dovuti a Lei, deh! vivi almeno.



(132)

A S U O R

MARIA SIGISMONDA TORNIERI

MONACA NELL' ARACELI DI VICENZA

SONETTO XXVIII.

P Afflasti insieme in questo Chiostro eletto
 Coll' estinta Sorella i tuoi verd' anni,
 Finchè tu quì vestendo i sacri panni,
 Imenèo Lei condusse ad altro tetto:

Dividerti da Lei, lo so, che in petto
 Ti destò, Sigismonda, acerbi affanni,
 Ch' un dei supplicj barbari e tiranni
 È il separarsi da un amato oggetto.

Ma se tanta fu allor, qual farà mai
 L'ambascia tua poichè ti fu rapita,
 Nè più in terra 'il suo volto, oimè! vedrai?

Ah! non temer, che a Lei di nuovo unita
 Per non perderla più seco godrai -
 Un giorno, e anch'io lo spero, e pace e vita.





SONETTO XXIX.

QUante, che un dì vivendo ebber la lode
Delle più colte e più brillanti Spose,
Or son nell' ombre del sepolcro ascoso
Dove la polve dell' obbligo le rode!

Nè il genio lor, nè lor beltà non s' ode
Più ricordar tra le terrene cose,
Nè alcuna fulle corde armoniose
Si fa del nome lor cetra custode!

Non è così di Te, gentil VITTORIA,
Che non ti festi del vil mondo ancella,
Nè sperasti da lui mercede e gloria;

Or egli onora tua memoria bella,
E all' altre età, colla dolente istoria
Scritta la invia nella febéa favella.





SONETTO XXX.

AH! la cercate, orfane Figlie, invano
 Per questa e quella taciturna stanza
 Pur per bacciar con rispettosa usanza,
 Come ognor feste, la materna mano:

Oimè! la Madre vostra, oimè! lontano
 Portò, Figlie, da voi la sua fsembianza;
 E il cenere di Lei, che solo avanza,
 Morte calca con torvo atto inumano:

L' Alma bensì dalla celeste fede,
 Dove dei rai del sommo Sol vestita
 Ride giuliva in Dio, v' ascolta e vede:

Sull' incerto cammin di vostra vita
 Di lassù veglia; e al vostro giovin piede
 Da Lei segnate le bell' orme addita.





SONETTO XXXI.

DUnque perchè a VITTORIA, oimè! son io
Caro fratel, deggio tacer sue lodi?
Sarà ingiusto, o mendace il plettro mio
Perchè le veste d'apollinei modi?

O tempo condottier del muto obbligo,
Che i nomi e l'opre taciturno rodi,
E tutto spero dal tuo morfo rio,
Di sì tiranna accusa, il fo, che godi:

Ma che dirai, se da un fratel finçero
Nè orecchio, nè silenzio il vano impetra
Clamor d'incauto accusator severo?

Ah! da quella che guardi immobil pietra
Fuor per me venga quel bel Nome; e il vero
Trionfi pur fu la fraterna Cetra.





SONETTO XXXII.

SPofo, s' io fui con te felice appieno,
 Dacchè Imeneo teco mi strinse, il fai:
 A turbar de' miei giorni il bel ferenò
 Cure, affanni, dolor non giunser mai.

Deh! far potessi nel partire almeno
 Che il mio morir non ti lasciasse in guai!
 Questo fors' è l' unico duol che in seno,
 Chi lo credea? per me provar dovrai.

Resisti, e volgi il tuo paterno zelo
 Alle tre figlie; e ognor dell' amor mio
 Ti sovvenga e di me, che farò in Cielo:

Ma già manca il respiro... ove son io?...
 Qual m'appanna lo sguardo oscuro velo?...
 Spofo... ti perdo; amato Spofo... addio.



ARNALDO III. LORENZO TORNIERI

AL CO: ARNALDO PRIMO

SONETTO I.

FRatel, giacchè la più funesta e tetra
Cura mi svegli che lo spirto opprime,
E a ornar m' inviti con lugubri rime
Della Sorella l' onorata pietra;

Mosso dal duol, che del mio cor penetra
Le vie più cupe, e invano il labbro esprime,
Lo stile, al Ciel rivolto, ergo sublime,
E teco accordo la dolente cetra.

Ella dall' alto seggio a noi rivolga
Pietose le pupille, e in questo giorno
Sparfi d' affanno i nostri carmi accolga:

E avvolti in nero vel, molli di pianto,
Miri i Fratelli alla sua tomba intorno
Eguali nel dolor se non nel canto.





SONETTO II.

(*) Colli un giorno felici, ove talvolta
De' boschi ameni nell' orror selvaggio
Godea la mia Germana or l' ombra folta,
Ora il cader dell' Apollineo raggio;

Ben a ragion nello squallor sepolta
Giace or la Selva e vi fa il verno oltraggio,
Scuote freddo Aquilon la chioma incolta
Dell' alto Pino e del robusto Faggio.

Più non vedrassi, oimè! volgere a voi
Costei l' amabil viso e il piede errante,
Che il Ciel la tolse invidioso a noi:

Dunque al soffio de' venti in suono tetro,
Colli infelici e disadorne piante,
Eco voi fate al mio lugubre metro.

(*) Si allude alla villeggiatura di Brendola.



SONETTO III.

TEmpo crudel, che ful Mortal t'avventi,
 Ed ogn' impresa tua turbi e calpesti,
 Ed oggi atterri ciò che prima ergesti,
 Empio, nè mai del tuo rigor ti penti;

Or che di Lei la bella spoglia avesti,
 E miri freddo il viso, e i lumi hai spenti,
 Superbo, invan di seppellir pur tenti
 Gli atti soavi ed i costumi onesti:

Cinto le tempia delle foglie illustri,
 Care all' intonso Apollo, io ti dispregio,
 Nè più temo il poter d' etade e lustri;

E tolgo a te, nel raddolcir mia doglia,
 Di costei le bell'opre e il nome egregio,
 Sc rapirti non so la fredda spoglia.





SONETTO IV.

Donne, sacre alla moda, a cui sol piace
Ornar quel bello che vi diè natura,
E in mezzo al riso non vi prende cura
Di dar tregua ai piaceri e al cor la pace;

Mostra il vostro pensier quant'è fallace
Costei, ch'ebbe bel volto ed alma pura,
Ma in fresca etade nella tomba oscura
Per man di Morte inutil polve or giace.

Ella, al pari di Voi, gentili avea
Le guance, e biondo il giovanil suo crine,
Ma diffimil dal vostro un cor chiudea;

Questo, più che la chioma e il fresco viso,
Ornò di pregi e di virtù divine
Per sembrare ancor bella in Paradiso.





SONETTO V.

Fido pensier, che mi conduci spesso
 Su quel Colle (*), che in sen Felsina ferra,
 E l'occhio inviti ove la patria Terra
 Scorger non fa che non può girti appresso,

Da questo loco del mio duolo impresso
 Toglami il piede che vacilla ed erra:
 Troppo l'aspra memoria al cor fa guerra
 Di Quella, a cui ferto di rimè io tesso.

Però, fido pensier, meco tu resta,
 E tu le fibre mi riscalda, e mille
 Immagin dolci alla mia mente appresta;

Onde di Lei, che nell'eterna gloria
 Gode in mezzo ai Beati ore tranquille,
 Odasi con stupor l'egregia Storia.

(*) Si allude alla Montagnola di Bologna.



SONETTO VI.

FReddo Silenzio, che fedel seguace
 Sei di squallida Morte taciturna,
 E le rapine fue sempre a te piace
 Di tartarea coprire ombra notturna,

Quì, dove tutto d' orror pieno tace,
 Ove giunger non può luce diurna,
 Cupo freddo Silenzio, accogli in pace
 Molle di pianto questa gelid' urna.

Tu, sotto il marmo, in seno all'ombre ingrate,
 Alla custodia tua veglia, nè temi
 Che rapite ti sien l' ossa onorate;

Ma d' udir t'apparecchia al suon di cetra
 L' urna agitarfi, che tu guardi e premi,
 Ed echeggiarne il tempio e questa pietra.



LAURA TORNIERI TORNIERI

SONETTO VII.

LAura, frena il dolor, che di perenne
Lagrime asperge il tuo sembiante afflitto;
Mentre ogni pregio, ogni bell'atto scritto
Leggi di Lei da queste chiare penne:

Tu fai quanto fu saggia, e quanto tenne
Afcritto il ciglio nel fatal tragitto;
Quanto di Morte con ardore invitto,
Di Morte, ah, cruda! il colpo reo sostenne;

Serba dunque tranquilla a Lei tua fede,
Nè coprir la memoria alma e gradita
Di quell' obblio, che fu le tombe fiede;

Ma i lumi ergendo alla celeste Soglia,
La sua virtude e i bei costumi imita,
E fia teco nel riso e nella doglia.



GABRIELE ANGUISOLO

SONETTO VIII.

TU, che lo spiro tuo di virtù esempio,
 Girando invan le stupide palpébre,
 Cerchi in queste d' orror sparse tenébre,
 Ove la Morte uguaglia il giusto all'empio,

Gabriel, la cura, che di te fa scempio,
 Oggi allontana dal pensier funébre,
 Se avvien, che tanta gloria oggi célèbre
 Amabil suon, di cui n' echeggia il Tempio.

Or mira quanti con eletti carmi
 Figli di vario ciel Cantori illustri
 Fanno corona a questi sacri marmi;

Poi tu stesso mi dì, qual nome egregio
 Nelle memorie dei passati lustri
 Di Spose e d' Eroine ebbe un tal fregio?





SONETTO IX.

VOi, che piangete in suon lugubre e lasso
Costei, rapita dal terrestre nido,
Mostrando il core a Lei quant'era fido,
Col crin sparso ed incolto, e il ciglio basso,

Spose, alla tomba sua volgete il passo
In più dolente lamentevol grido,
Mentr' io fuoi pregi a chiare note incido
Sul freddo, che la ferra, illustre fasso;

Voi, di gigli e di fior spargete intanto
Pietose in atto il taciturno avello,
E pace impetri all' ossa amate il pianto.

Poi, memori di Lei, leggete spesso,
Se vi cal d' imitare un cor sì bello,
Il raro esempio fu la tomba impresso.



ARNALDO II. GIACOMO TORNIERI

SONETTO I.

S' Apra quel marmo, che il tuo fral rinferra,
 O specchio di virtù, candido giglio,
 E qui di Morte fra il crudele artiglio
 Or lagrimosi noi miriam fotterra.

Oh fiera vista che ogni core atterra!
 Ecco sparito il bel color vermiglio,
 Fredde le membra son, focchiuso il ciglio,
 E tua spoglia divien già polve e terra.

Almen ne toglì quel celeste manto,
 Che refa l' Alma tua bianca Colomba
 Accoglie in mezzo il Coro eterno e santo.

Ah! leviam gli occhi dalla mesta tomba,
 Che a Te, lo spero, dopo breve pianto
 Ne unirà il suon dell' infallibil tromba.





SONETTO II.

Allorchè intorno al lagrimoso letto
Di dardo armata s'aggirava Morte,
D'urli e singhiozzi il tenero Conforte
Fea risonar il taciturno tetto.

Ma Tu, colmata il sen di caldo affetto,
All' ultim' ora t' appressavi forte,
E già, prefaga di tua dolce forte,
Era Dio sol de' tuoi pensieri obbietto.

Come reggeati il tuo materno amore
Lasciando in terra le tre Figlie amanti,
Sposo, Fratelli, e addolorate Suore!

Ah, rispondevi in quegli estremi istanti,
Non duole abbandonar, a chi ben muore,
Congiunti, Amici, ed i terrestri incanti.





S O N E T T O . III.

Allorchè Morte a depredarti accorse
 Stava il colpo fatal ancor dubbioſo;
 O il pianto foſſe dell' afflitto Spoſo,
 O tua virtù dal ſuo voler la torſe;

Ma quando dell' incanto ella s' accorſe
 Di nuovo ripigliò l' arco dannoso,
 Indi mirando il volto tuo vezzoso
 Stette ſoſpeſa, e di tua vita in forſe.

Ma ſcoſſa alfine, nel medefimo iſtante
 Volſe lo ſguardo, e a l' immaturo Figlio
 Vibrò il dardo mortal con man tremante;

E 'l ferro iſteſſo, che 'l Fanciul diſperſe,
 Di quel fumante ancor ſangue vermiglio,
 Ai pianti forda, nel tuo ſeno immerſe.





SONETTO IV.

Mira pur, Morte, e di tua preda esulta,
O d' uman sangue non fatolla mai,
Estinti mira i luminosi rai
Di quella Donna or nell' avel sepulta.

Ma non è affatto la tua gioja inulta,
Poichè quella, che tu rapito or n' hai,
Volgi l' occhio, crudel, e la vedrai
A tuo gran scorno nei cuor nostri sculta.

Odi, che, sciolta dal corporeo velo,
Ognuno il nome, e sue virtù ripete,
E il tuo detesta ineforabil telo.

Alza lo sguardo, e fra le Schiere liete
Quella rimira coronata in Cielo,
Che del candor i frutti or coglie e miete.





SONETTO V.

SDrajato appena in fu le molli piume
Meditava per Te canto febéo,
Quando de' sonni il promotore e Nume
M' asperse gli occhi dell' umor letéo:

Cangiommi ogni pensier, e il nero fiume
Mi parve tragittar, qual altro Orféo,
E nell' Elifio Te cinta di lume
Il vivace pensar veder mi féo.

Ammirar mi pareo quel tuo bel viso,
Quel biondo crine, quel parlar verace,
Quel labbro aperto al meditato riso;

Ma l' apparir della diurna face,
Ahi! mi divelse dal bugiardo Elifio,
E dileguò la Vision fallace.





SONETTO VI.

SE dei pensieri fra il dolente stuolo
Io sto rinchiuso nel natío mio tetto,
I tuoi Fratelli io veggio in tetro aspetto
Pascerfi solo d' amarezza e duolo:

Se guido il piede a quel funebre suolo,
Ove ti trasse il Conjugale affetto,
Vista crudel! lo Sposo tuo diletto
Ivi s' aggira taciturno e solo:

Se afflitto calco del Retron la sponda,
Veggio le Ninfe disadorne e immote
Meste giacer su la pieghevola onda;

Ed io, rigando le ancor verdi gote,
Tento segnar su l' apollinea fronda
Il tuo bel Nome con lugubri note.



Le Composizioni si
sono stampate con
quell' ordine , con
cui sono di mano
in mano venute.